

CEST - Convegno su "Le prospettive del socialismo nell'Europa Occidentale".

Roma - 8/10 marzo 1968

- 1 - A. Giolitti: Il potere e la società
- 2 - G. Arfé: Il partito nel movimento socialista dell'Europa Occidentale.
- 3 - W. Eichler: Oltre l'ideologia. I valori immutati del partito "disideologicizzato".
- 4 - R. Guiducci: La città futura
- 5 - A. Albu: Gli obiettivi economici del socialismo.
- 6 - S. Petriccione: L'Europa come componente unitaria di un futuro sistema di rapporti internazionali.

~~Manifestazioni Religiose~~

1-

CONVEGNO C E S T SULLE PROSPETTIVE DEL SOCIALISMO NELL'EUROPA OCCIDENTALE

"Il potere e la società"

Relazione di Antonio GIOLITTI

1. Avvertenza. L'autore della presente relazione, avverte che l'ampiezza e in certa misura anche la indeterminatezza del tema affidatogli lo inducono a escludere la possibilità sia di una relazione che voglia esporre un ragionamento organico e compiuto sia di una relazione che voglia presentare una rassegna esauriente di tutte le tesi sull'argomento. L'assunto è invece quello, più modesto e proporzionato alle capacità disponibili, ma fors'anche più utile ai fini della discussione, di mettere a fuoco problemi, di suggerire linee di ricerca e ipotesi di soluzioni, senza arretrare di fronte al rischio di avanzare idee non sufficientemente meditate e collaudate.

2. Se e come si giustifichi una delimitazione del tema all'Europa Occidentale.

Occorre anzitutto precisare che la scelta della dimensione europeo-occidentale non deriva da una presunzione né da una illusione ottica: è una "ipotesi di lavoro", che delimita il campo per proporzionarlo alle capacità di analisi e di azione, ma non pretende di fare dell'Europa Occidentale una situazione socio-economica e politica pri-

.../...

vilegiata, di erigerla a modello o a centro delle prospettive del socialismo, di assumerla come "regola" per l'azione politica socialista. Al contrario si potrebbe dire che essa si presenta come una "eccezione", in senso analogo alla "eccezione dell'Inghilterra" di un secolo fa. In senso più generale si può prospettare come ipotesi addirittura il concetto di "eccezione democratica" per qualificare e delimitare la problematica qui considerata.

La differenziazione e la delimitazione non devono nascondere le analogie e le affinità con altre situazioni geo-politiche. A questo riguardo converrà verificare, nella discussione, se sia accettabile, per un esame di quelle analogie e affinità che dilati su scala mondiale la visione della prospettiva socialista, l'ipotesi della seguente distinzione di situazioni geo-politiche che qui si avanza in prima approssimazione: Nord America, Unione Sovietica e stati dell'Europa orientale, Cina, Terzo Mondo, Europa etc.

Occorre inoltre tener conto del fatto che Europa Occidentale ed Europa Orientale si trovano collocate, rispettivamente, nelle sfere di egemonia e nei sistemi di alleanza politica e militare delle due massime potenze. Assumiamo però come fattore importante ai fini di una prospettiva socialista europea la tendenza, che nell'uno e nell'altro campo si manifesta, in forme e misure diverse, alla emancipazione dalla egemonia dei rispettivi modelli socio-economici e stati-guida. La previsione e l'obiettivo dell'autonomia dell'Europa e della neutralizzazione e sicurezza dell'Europa fuori dei

.../.....

blocchi qualifica e attenua la delimitazione del campo europeo-occidentale.

L'esigenza di una visione dinamica dei rapporti Europa Occidentale- Europa - resto del mondo è essenziale se si vuol mantenere al socialismo la sua dimensione internazionale e la sua tradizione internazionalista. La specificazione "europeo-occidentale" non deve escludere bensì applicare a un terreno concreto di azione la capacità del movimento socialista di raccogliere e di esprimere la protesta e la opposizione di dimensioni mondiali contro l'imperialismo e la politica di potenza, e cioè oggi, in concreto, contro la guerra degli Stati Uniti nel Vietnam.

I problemi del potere in Europa Occidentale non sono separabili da tale contesto internazionale. Essi possono e devono essere specificati in relazione ad alcune peculiari caratteristiche che presentano in questo tipo di società e di stato. A tal fine si richiama l'attenzione e si sollecita la discussione sui seguenti aspetti:

- a) lo stato e l'impresa sono i due poli intorno ai quali si articola la struttura del potere, inquadrata in un sistema di "economia mista", nell'ordinamento giuridico dello "stato di diritto" e nel regime politico della democrazia parlamentare;
- b) il settore pubblico dell'economia si presenta di rilevante estensione e fornito di strumenti suscettibili di efficace impiego per condizionare il comportamento

.../...

dell'impresa privata;

c) la società civile si presenta articolata in una grande pluralità e varietà di forme associative, di movimenti di opinione, di gruppi di interessi;

d) la società politica si presenta articolata in partiti i quali, in misura sia pure assai diverse da paese a paese e da partito a partito, hanno avuto tradizionalmente e spesso ancora mantengono una forte caratterizzazione ideologica e si trovano in rapporto di influenza reciproca con i sindacati, in tutti i paesi sono presenti e influenti uno o più partiti e sindacati d'ispirazione socialista.

3. L'organizzazione del potere all' livello dei rapporti di produzione.

Lo sviluppo delle forze produttive e l'organizzazione dei rapporti di produzione sono dominati dalla impresa. Il potere derivante dalla proprietà dei mezzi di produzione viene esercitato in misura sempre maggiore attraverso la forza organizzativa ed espansiva della impresa. Redditi da lavoro dipendente e profitti sono le due componenti essenziali nel processo di formazione e distribuzione delle risorse, le posizioni proprietarie produttrici di rendite sono sempre più subordinate all'attività imprenditoriale.

3.1 Proprietà, organizzazione e potere nell'impresa.

Nell'impresa il potere istituzionalizzato in autorità si costituisce e si mantiene per effetto di una
.../...
.../...

legittimazione che solo in parte e originariamente deriva dal titolo di proprietà, ma essenzialmente si fonda e si consolida sulla base della efficienza organizzativa. L'impresa può definirsi come una associazione coordinata da norme imperative, fondata su un sistema di sopraordinazione e di subordinazione che stabilisce rapporti di autorità tra le varie posizioni.

Nella grande impresa si è fatta sempre più marcata la separazione della proprietà dal controllo e dalla direzione effettiva, si sono costituiti nuovi ruoli direttivi, istituite nuove forme di deleghe di potere, create nuove specializzazioni nell'esercizio delle funzioni di comando, nelle quali sono state cooptate quote rilevanti della "nuova classe media". A questo fenomeno di cooptazione si è accompagnato quello, sociologicamente alquanto simile, della spinta alla integrazione di "aristocrazie" operaie, con la conseguente attenuazione dei conflitti industriali. Questo duplice processo è stato favorito da due altri fenomeni concomitanti: la organizzazione scientifica del lavoro, che ha determinato nuove differenziazioni all'interno della classe operaia con le nuove classificazioni organizzative e retributive delle mansioni, e il prevalere delle finalità di prestigio, di potenza e di sviluppo dell'impresa su quelle del profitto. Questa tendenza è strettamente correlata all'allargamento della sfera di potere dell'impresa col passaggio dal mercato concorrenziale a quello oligopolistico. Tutti questi fe-

.../...

nomeni concorrono a rafforzare l'autorità del gruppo dirigente imprenditoriale, in una forma diversa da quella del potere direttamente derivante dalla proprietà. D'acciò scaturiscono conseguenze rilevanti sul piano dei rapporti di potere nelle strutture produttive. I problemi di direzione dell'impresa moderna hanno reso insostituibile l'esercizio della funzione imprenditoriale da parte di un gruppo specializzato di comando. Ciò significa che "la posizione dei lavoratori nella impresa è funzionalmente subordinata a quella dei dirigenti. In quanto membri dell'impresa, i lavoratori sono oggetti, e non soggetti, dell'iniziativa imprenditoriale. Possono opporre al governo dell'impresa una resistenza; ma non possono sostituire, in quanto lavoratori, il governo dell'impresa (almeno fino a quando il progresso tecnico e la diffusione della cultura non avranno eliminato la necessità di una specializzazione della funzione imprenditoriale; ma allora sarà stata anche eliminata la condizione di lavoratore, in quanto espressione parziale, funzionale, della attività umana)."

(G. RUFFOLO, La grande impresa nella società moderna, pag. 235). Perciò sono condannate al fallimento o al velleitarismo o a una degradazione paternalistica tutti i tentativi di "cogestione". La struttura organizzativa del potere nell'impresa è per sua natura refrattaria a esperimenti di partecipazione democratica o di dualismo di potere. L'impresa non consente, al suo interno, forme di partecipazione democratica

.../...

alle decisioni relative alle sue scelte di produzione e di mercato: può tutt'al più consentirne, entro limiti che l'esperienza ci insegna essere sempre molto ristretti, sul terreno dei rapporti di lavoro.

Non riteniamo però che siffatta configurazione dei rapporti di potere nell'impresa determini o consenta di prevedere il superamento del conflitto di classe e l'integrazione totale della classe operaia nel sistema di cui l'impresa è il fulcro. Il consolidamento della struttura organizzativa autoritaria dell'impresa, conseguente alla separazione della proprietà dal controllo e dalla direzione, rende più stabile e permanente il rapporto conflittuale tra gruppo dirigente e lavoratori subordinati, indipendentemente dal potere fondato sulla proprietà dei mezzi di produzione e dalle differenze di condizioni sociali e di livello di reddito tra gli uni e gli altri. Il conflitto di classe, cioè, scaturisce dagli stessi rapporti di potere connessi alla struttura organizzativa dell'impresa capitalistica, e non si sviluppa o si attenua o scompare a seconda che l'imprenditore sia o no proprietario e che l'operaio sia o no remunerato a livello di sussistenza. L'antagonismo della classe operaia, nasce dal rapporto di subordinazione e investe la posizione e non la persona del dirigente.

La posizione di autorità del capitalista e del dirigente nella impresa è sostanzialmente la stessa; la sostituzione del capitalista proprietario col funzionario o dirigente senza proprietà non elimina il conflitto di

.../...

classe. Di fronte alla legittimazione del potere sul terreno della organizzazione, insorge la contestazione operaia che trae la sua legittimità democratica dal fatto che quella autorità è in sostanza un potere senza controllo. La separazione dalla proprietà lo ha svincolato persino dal controllo effettivo dei proprietari. Il rapporto di autorità nell'impresa capitalistica è viziato alla radice dal fatto che la mancanza di controllo gli toglie qualsiasi legittimità democratica. Il conflitto di classe nell'impresa può avere il suo sbocco politico in termini di conquista di potere democratico e di partecipazione effettiva della classe operaia attraverso una duplice e contestuale trasformazione istituzionale: quella che partendo dalla constatazione della responsabilità pubblica della grande impresa riconduca la società per azioni nel quadro dell'ordinamento democratico, assoggettandola a un controllo sull'esercizio delle sue responsabilità nei confronti della proprietà azionaria, dei lavoratori e dello stato, che per essere effettivo postula l'attribuzione agli "organi dello stato del diritto di intervento e di revoca nei riguardi dei governi imprenditoriali che trasgrediscono le norme costituzionali dell'impresa, oppure si comportino sistematicamente in modo incompatibile con i vincoli e con gli obiettivi loro assegnati dal piano" (RUFFOLO, p.249); quella della programmazione economica democratica dotata di strumenti capaci di condizionare il comportamento dell'impresa privata. Dunque il recupero democratico, rispetto alla struttura autoritaria dell'impresa, si può conse-
.../...

9 -
guire soltanto, in termini di potere, a livello dello stato.

Ma a fronte della conclusione ora formulata converrà considerare gli argomenti svolti da G. RUFFOLO (op. cit. pp. 261-68) a favore di "un'azione antagonistica globale esercitata dai lavoratori nell'ambito dell'impresa", da articolarsi in tre "direzioni essenziali": nell'attività di contrattazione a livello aziendale, nella tutela dei diritti civili del lavoratore, nella tutela dei suoi diritti politici. Ruffolo osserva "che la contestazione così concepita manca di un'alternativa di potere immediata, ma non di una finalità. Suo scopo finale è di abolire il potere imprenditoriale come ogni forma di potere e di autorità, nel lungo periodo. Suo impegno costante è di denunciare continuamente il momento dell'autorità e della costrizione come momento necessario ma transitorio dell'organizzazione sociale, come un aspetto della sua imperfezione. E di rivendicare conseguentemente la sostituzione di funzioni autoritarie con funzioni democratiche e spontanee tutte le volte che la maturazione della coscienza sociale lo permetta, infrangendo le resistenze che interessi e privilegi cresciuti all'ombra dell'autorità oppongono". La conclusione è che l'"azione di un'organizzazione antagonista dei lavoratori all'interno dell'impresa può avere due risultati essenziali: a) quello di suscitare una partecipazione attiva dei lavoratori nel loro ambiente di lavoro, tale da ricomporre l'unità, oggi

.../...

spezzata, del cittadino e del lavoratore; b) quello di accendere l'attenzione e tener desto l'interesse dell'insieme della società civile sulle decisioni che si elaborano al livello delle sue organizzazioni produttive: decisioni che modellano il suo destino."

4. La programmazione economica come mezzo per la democratizzazione del potere nei rapporti economici e politici.

Nella prospettiva socialista, la programmazione economica assume il suo pieno significato al fine di della costruzione del socialismo nella democrazia proprio come mezzo per la soluzione democratica del problema del potere in una società nella quale il grado e il tipo di sviluppo tecnologico, organizzativo ed economico hanno reso insostituibile la funzione dell'impresa.

Con la programmazione il potere di decisione nelle grandi scelte di politica economica viene esercitato dalle istituzioni democratiche responsabili davanti alla collettività, e l'intervento pubblico e l'iniziativa privata vengono coordinati e indirizzati in funzione degli obiettivi fissati da quelle decisioni. La programmazione, come strumento della politica socialista, non è semplicemente un procedimento per la massimizzazione di quantità economiche, ma piuttosto una strategia per la democratizzazione del potere economico, per realizzare su questo terreno i valori di libertà, di giustizia, di eguaglianza.

.../...

Questa concezione della programmazione esclude che essa possa ridursi a un arbitraggio tra scelte imprenditoriali o a una mediazione tra interessi contrastanti; la erige invece a un sistema di scelte indipendenti formulate in sede politica.

Quindi la programmazione comporta anzitutto un profondo rinnovamento nell'organizzazione dello stato, nei metodi di governo e di controllo, di deliberazione e di esecuzione.

Dall'efficienza del sistema istituzionale democratico dipende la capacità dello stato di esercitare quella che è la sua funzione decisiva per il successo della programmazione nella società industriale: la funzione di impartire direttive alle imprese pubbliche e di far valere il suo potere di condizionamento e di contrattazione nei confronti delle imprese private. Se l'impresa sfugge al potere di direzione politica, è vano parlare di programmazione e di sovranità delle scelte democratiche. L'impresa pubblica è istituzionalmente soggetta a quel potere: si tratta di renderlo effettivo, di esercitarlo in forza della nuova responsabilità e autorità che agli organi dello stato conferisce la programmazione nel campo dell'attività economica, e perciò di organizzare e articolare il sistema delle imprese pubbliche in modo conforme alla loro nuova funzione di strumenti operativi della programmazione nei settori produttivi e nei servizi. Nei confronti della impresa privata lo stato dispone, in un sistema di programmazione democratica, degli strumenti indiretti per, orien-

t n l' tt

.../...

tarne l'attività e soprattutto i programmi d'investimento: lo strumento fiscale, creditizio, degli incentivi, dei vincoli di natura urbanistica, e lo strumento - importante anche per questo scopo - dell'impresa pubblica. Ma nel caso della impresa privata di grandi dimensioni, per il suo carattere di istituzione pubblica cui sopra si è accennato, lo stato non può limitarsi all'impiego di quegli strumenti: deve servirsene soprattutto come elementi del suo potere di contrattazione, per istituire in sede di governo un confronto sistematico tra i programmi d'investimento delle grandi imprese private e gli obiettivi del piano, e per porre, in caso di difformità, la grande impresa di fronte a concrete alternative in relazione a diverse prospettive di convenienza che può offrire l'applicazione differenziata dello strumento fiscale, degli incentivi, e l'intervento dell'impresa pubblica.

La strategia della programmazione va dunque intesa dai socialisti come un metodo e un programma di comportamento dei poteri pubblici per conseguire, mediante un insieme di scelte responsabili e coerenti di obiettivi e mediante l'impiego efficiente delle risorse e degli strumenti, risultati atti a creare le condizioni di vita individuale e collettiva nelle quali ciascuno possa massimizzare il libero sviluppo della propria personalità.

Risulta implicito in quanto sopra esposto - e giova renderlo esplicito per stimolare anche su questo

.../...

punto il confronto tra opinioni eventualmente diverse - che lo strumento della nazionalizzazione e altre forme di estensione della proprietà pubblica dei mezzi di produzione non vengono ritenuti essenziali per la strategia della programmazione qui delineata. Converrà invece considerare con attenzione, come strumenti sussidiari per affrontare situazioni congiunturali, quelli della "politica dei redditi" e del controllo sui movimenti di capitali.

5. Democrazia ed efficienza nell'esercizio del potere statale.

La tesi da discutere come premessa alle considerazioni che seguono è che lo stato democratico dell'Europa occidentale oggi non è più un "comitato il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la borghesia" (Manifesto del partito comunista), ma è costituito da un tessuto istituzionale nel quale penetrano in misura sempre maggiore non soltanto gli affari della borghesia ma anche gli interessi, le esigenze, le pressioni e le influenze di altri strati sociali, per nessuno dei quali esiste più una condizione di privazione assoluta di potere in termini di status socio-economico. Il fondamento dell'autorità di questo tipo di stato consiste in un processo continuo di legittimazione, che si esprime attraverso i canali istituzionali che legano la società civile allo stato e si puntualmente formalizzano e formalizzano negli atti di elezione delle rappresentanze politiche e amministrative.

Da ciò consegue una attenuazione della tensione conflittuale, peraltro sempre presente, tra lo stato da una parte e la società civile e le sue singole componenti dall'altra. Anche le componenti che si collocano sulle posizioni più antagoni-

ste accettano, se non in linea di principio certamente in linea di fatto, la tendenza alla integrazione nello stato democratico. Ne fornisce una conferma indiretta la disponibilità, anzi la propensione sempre più frequente dei partiti alla partecipazione a maggioranze e a governi di coalizione con partiti "borghesi" e all'analoga tendenza dei partiti comunisti alla formazione di "nuove maggioranze" di coalizione - quando non addirittura di "unione nazionale" - con la loro partecipazione. (A questo proposito è da considerare quali conseguenze abbia per la politica socialista il fatto osservato da M. Duverger che "la coagulazione delle tendenze politiche in due blocchi contrapposti, l'uno di destra e l'altro di sinistra, finisce per spingere entrambi verso il centro"). Tutti i gruppi sociali organizzati accettano di fatto le "regole del gioco" che disciplinano la lotta politica nello stato democratico e sono attraverso quelle regole riconoscono possibile, di fatto, la conquista e l'esercizio del potere nello stato democratico.

Da queste constatazioni e considerazioni discende la "ipotesi di lavoro" che qui si formula per l'azione socialista negli stati dell'Europa occ.: creare una situazione nella quale le scelte politiche responsabili, dei fini e dei mezzi, assunte attraverso il metodo democratico, prevalgano su quelle non democraticamente responsabili delle forze economiche e tecniche, burocratiche e tecnocratiche. La via da percorrere - la "via democratica" - è quella dell'efficace esercizio della autorità dello stato democratico mediante un efficiente sistema istituzionale, capace di guidare e condizionare secondo un indirizzo univoco la molteplicità degli interessi e delle for

me associative che operano nella società e di utilizzare o trasformare ove occorra, in modo conforme ai fini democraticamente scelti, le strutture economiche e le forze produttive.

Ma per essere efficiente, il sistema delle istituzioni democratiche non può, senza tradire i suoi rappresentanti e la sua stessa natura e ragion d'essere, imitare il modello imprenditoriale. L'efficienza delle istituzioni democratiche postula il massimo grado di partecipazione. E' proprio a livello delle istituzioni statuali che può e deve effettuarsi il recupero democratico e di partecipazione impossibile a livello dell'impresa.

Ciò comporta non la conservazione bensì la trasformazione dei metodi tradizionali del regime parlamentare. Se si vuole assicurare la supremazia delle scelte politiche democratiche, occorre rafforzare la capacità operativa del potere esecutivo, da un lato, e dall'altro quella del potere legislativo nel campo delle grandi scelte d'indirizzo politico e del controllo sulla coerenza del comportamento dell'esecutivo rispetto a quelle scelte.

Ma la democratizzazione del potere negli organi politici e nella pubblica amministrazione non si esaurisce nel governo e nel parlamento. Un altro tema che occorre considerare in questo contesto è quello del decentramento dei poteri di decisione e di amministrazione a livello locale, dell'articolazione regionale dell'attività legislativa e della programmazione sul territorio, del potenziamento delle autonomie locali nel quadro degli indirizzi fissati dalla programmazione.

6. I partiti come strumenti di organizzazione democratica del potere e di collegamento tra società e stato.

Abbiamo già accennato alla caratterizzazione ideologica dei partiti come elemento distintivo della situazione politica dell'Europa occ. Negli Stati Uniti i grandi movimenti di opinione, le correnti di pensiero politico, le scelte ideali tendono ad esprimersi e organizzarsi fuori dei partiti. Nell'Europa occ. quei movimenti, quelle correnti e quelle scelte tendono a collocarsi dentro o a gravitare intorno ai partiti e i partiti tendono a monopolizzarle e strumentalizzarle. Da ciò viene esaltata la funzione positiva ma anche quella negativa dei partiti. In quanto riescano a raccogliere, esprimere e dare prospettiva politica alle spinte che provengono dalla società e a portarle a livello dello stato, non attraverso una mediazione agnostica ma secondo scelte consapevoli e coerenti, essi costituiscono uno strumento per la organizzazione democratica del potere. In quanto invece si comportino come corpi chiusi di professionisti della politica che strumentalizzando i più disparati interessi presenti nella società perseguano come fine in sé la conquista e l'esercizio del potere, essi impediscono la partecipazione democratica e operano come un diaframma tra la società e lo stato. Questo tipo di violenza dei politici di professione sulla società civile, attraverso la strumentalizzazione degli interessi a fini di potere personale, determina due conseguenze negative ai fini della democrazia e della efficienza: premia le doti tribunicie dei politici, operando così una selezione alla rovescia dei dirigenti e dei rappresentanti e determinando quella che Weber chiamava la proletarizzazione intellettuale del seguito; amplia la sfe

ra di discrezionalità della burocrazia e della tecnocrazia, che quel tipo di politico non ha la capacità di controllare.

Nemmeno un partito socialista è immune per virtù propria da quel pericolo di degenerazione. Se esso assume, come deve assumere, la partecipazione democratica quale condizione essenziale della sua azione, deve garantire il sistema dei partiti e se stesso contro tale pericolo. L'antidoto può essere rappresentato da strumenti di controllo e condizionamento della società sui partiti: pensiamo soprattutto a movimenti di opinione organizzati, club, organi di stampa indipendenti. Importantissima anche a questo fine è l'autonomia dei sindacati rispetto ai partiti.

I problemi della struttura, dell'organizzazione, del funzionamento, della selezione dei dirigenti di un partito socialista devono essere affrontati e risolti in funzione del ruolo che compete ai partiti nel rapporto tra società e stato per lo esercizio democratico del potere e dell'obiettivo del massimo di partecipazione.

7. Il ruolo dei sindacati.

L'atteggiamento dei sindacati operai di fronte alla evoluzione dei rapporti di produzione oscilla tra un atteggiamento di deciso rifiuto di ogni forma di integrazione dell'impresa, di lotta frontale di classe contro le condizioni di sfruttamento cui il lavoratore è soggetto nel rapporto di produzione capitalistico, e un atteggiamento di tipo contrattuale e rivendicativo che non contesta le finalità e il potere della impresa. Tuttavia oggi si va delineando una situazione in cui "la

alternativa non è più tra un sindacalismo puro, che limiti la sua azione alla difesa degli interessi economici e professionali dei lavoratori e un sindacalismo "politico" che si orienti in modo più o meno volontaristico verso i problemi di gestione. Si tratta piuttosto di una alternativa tra un sindacalismo che si integri in un dato sistema di gestione e che accetti come misura della sua azione rivendicativa non i problemi reali della classe operaia, ma le possibilità offerte da una data politica di gestione; e, d'altra parte, un sindacalismo che per essere realmente autonomo prenda coscienza che il suo potere di contrattazione deve entrare decisamente nelle zone di autorità, di potere e di autonomia della gestione capitalistica". (B. Trentin, I sindacati italiani e il progresso tecnico). Ciò comporta per i sindacati una visione strategica e programmatica non soltanto a livello dell'impresa e del settore, ma della stessa economia nazionale.

Così anche il sindacato è sospinto, come il movimento operaio nel suo complesso, dai problemi che pone lo sviluppo stesso della società industriale, a dilatare il proprio campo d'azione oltre l'ambito della fabbrica e del processo produttivo. Ma non spetta al sindacato occupare tutta l'area, standosi dal terreno della dialettica contrattuale a quello del potere politico. La piena autonomia del sindacato nello svolgimento della propria funzione istituzionale postula una rigorosa delimitazione e non una indefinita espansione del suo campo d'azione. Per adempiere alla funzione che gli è propria, il sindacato deve fare scelte di fini e di mezzi secondo un sistema di valori che non può essere quello di ordine politico-

di" suo di sindacato e di movimento operaio.

deologico generale proprio dei partiti, bensì deve specificamente rappresentare in un insieme coerente le esigenze salariali e normative dei lavoratori dipendenti nel rapporto conflittuale proprio dell'impresa, trasferito sul terreno contrattuale a livello di azienda, di settore, di categoria.

Ma con la politica di programmazione democratica i sindacati vengono ad avere un ruolo nella organizzazione del potere a livello delle grandi scelte di politica economica, come organi istituzionali della partecipazione operaia. La consultazione dei sindacati nella fase di formazione del programma di sviluppo economico consente ad essi di portare la propria azione al livello delle decisioni della programmazione, senza rinunciare alla propria autonomia, ma anzi dando a questa una funzione attiva nella dialettica dei rapporti di potere tra società e stato.

oooOooo

"Il partito nel movimento socialista della
Europa Occidentale"

Intervento di Gaetano Arfe'

Esiste oggi sui problemi dei partiti politici, in Italia e fuori, una bibliografia vastissima, altamente specializzata, che renderebbe presuntuoso ogni tentativo di introdurre nuovi dati e nuovi elementi nel dibattito attraverso una breve e sommaria relazione.

D'altra parte, la letteratura alla quale faccio riferimento, e sulla quale non mi soffermo, conoscendo la padronanza che ne ha il pubblico al quale parlo, ha generalmente per oggetto i partiti politici in generale, e non i partiti socialisti in particolare, e generalmente, quando su di essi si sofferma, lo fa ponendo in risalto quegli elementi che i partiti socialisti hanno oggi in comune con tutti gli altri partiti.

Questo avviene in conseguenza di due caratteristiche comuni a gran parte della sociologia politica d'oggi: la tendenza a non tener nel dovuto conto la dimensione storica di problemi; lo agnosticismo teorico, la diffidenza verso le idee generali, verso le filosofie della politica. Si qui io credo derivino al tempo stesso la raffinata capacità di analisi e la debole capacità di sintesi, il rifugio nel tecnicismo, l'adozione di un gergo che rende difficili gli scambi con i cultori di altre discipline, che rende difficile alla moderna sociologia politica di entrare nel giro della cultura politica corrente, di incidere nella realtà politica. Chi oggi mettesse a contatto uno studioso di sociologia politica con un politico di professione assisterebbe, come a me è capitato di assistere, all'incontro tra due mondi incapaci di comunicare tra loro.

In questa sede non ho alcuna pretesa di proporre nuove ardite sintesi. Il mio scopo, limitato e modesto, è quello di avviare con compagni di altri paesi uno scambio di esperienze e di idee, con una sola pretesa, quella della chiarezza e della univocità del linguaggio.

Ho premesso che oggetto del nostro discorso sono soltanto i partiti socialisti, e mi par quindi doveroso chiarire quali ritengo siano stati i caratteri che li hanno contraddistinti, oltre a quello di essere state le prime forme di moderna organizzazione politica democratica, e in qual misura tali caratteri sopravvivano e quali problemi ne derivino a noi che nel contesto dei partiti socialisti ci troviamo ad operare.

Il primo elemento da tener presente, da questo punto di vista, è il fatto che i partiti socialisti sono sorti ovunque come partiti di classe, come partiti del proletariato, divisi dalla borghesia da interessi antagonistici non mediabili, e obbligati dalle leggi di sviluppo della società capitalista ad essere gli affossatori della società borghese.

Il problema che i partiti socialisti oggi hanno di fronte è quello di prendere atto del fatto che le trasformazioni avvenute nella società, il mutamento di certi caratteri tradizionali della classe operaia, il sorgere di nuovi ceti che tendono ad esprimersi attraverso partiti socialisti, hanno alterata quella che era nel passato la composizione sociale dei partiti socialisti, fenomeno più marcato in quei paesi dove essi dovranno subire la concorrenza di forti partiti comunisti. L'ipotesi che io avanzo come tema di discussione è che le contraddizioni antagonistiche non siano scomparse nella società di oggi, ma che essi si presentino in forme diverse.

In Europa oggi è difficile ripetere con Brecht: poichè non siete in grado di darci il pane, noi vi toglieremo il potere; ma è possibile dire che uno sviluppo economico dominato dalle leggi del profitto fa gravare sull'uomo minacce di alienazione totale, crea condizioni di lavoro esecrabili, rende la città inabitabile, insidia la natura avvelena l'acqua e l'aria, si dimostra incapace di affrontare i tragici problemi degli squilibri sul piano mondiale, eova nel suo seno guerre di sterminio. Ad una lotta concepita in questi termini non è più interessata soltanto la classe operaia e i suoi naturali alleati, ma settori vastissimi della popolazione.

Da qui il permanere della funzione contestativa dei partiti socialisti, in forme adeguate ai nuovi problemi, e la possibilità per essi di assumere la rappresentanza di tutti gli strati sociali i cui interessi non siano in antagonismo con quelli della civiltà.

Partiti di classe, i partiti socialisti hanno avuto fin dal loro sorgere il problema di adottare formule organizzative, le quali istituzionalizzino i loro rapporti con le masse.

I modelli che l'Europa presenta sono riducibili a due, che schematicamente definirò come il modello inglese e quello tedesco.

Il modello tedesco è quello al quale si ispirano tutti o quasi i maggiori partiti socialisti di Europa. Il partito politico, secondo una concezione ispirata al marxismo, rappresenta la coscienza critica del proletariato rivoluzionario, la sua avanguardia e la sua guida. Anche quando i fini rivoluzionari originari vengono accantonati a tempi migliori, il partito socialista conserva la funzione di rappresentanza politica e parlamentare del movimento operaio, organizzato nei suoi istituti di classe, che sono i sindacati. L'accantonamento degli obiettivi rivoluzionari comporta però una progressiva crescita di peso dei gruppi parlamentari, una burocratizzazione del quadro dirigente nell'ordinaria amministrazione, una degradazione della dottrina, che continua a proclamare finalità in contrasto con la pratica riformistica corrente, a strumento di coesione ideologica della compagine organizzata e di conservazione di equilibri esistenti e di posizioni costituite. Di qui il fiorire di "eresie" da destra e da sinistra, la cui fortuna è indiretta relazione con la incapacità della dottrina originaria di autorinnovarsi. Tra le eresie, quella destinata a maggior fortuna e ad autonomo sviluppo è quella comunista, che porta alle conseguenze estreme, in contrasto con lo spirito, e anche con la lettera della esperien-

za marxista, la concezione del partito posta in atto dalla socialdemocrazia tedesca.

Il modello inglese non ha riscontri in Europa. In Inghilterra il partito operaio nasce più tardi rispetto ai partiti socialisti europei, e come confederazioni di organizzazioni di classe o minori associazioni, senza dichiarate finalità rivoluzionarie, anzi allo scopo, come si legge nello statuto del partito laburista di dare ai lavoratori una propria autonoma rappresentanza in Parlamento. Nessuna funzione di guida attribuita al partito in direzione della classe, nessuna dottrina ufficiale, ma un emperismo nutrito per altro di motivi ideali ed etici, che si compongono in una ideologia non marxista, ma di coloritura nettamente socialista.

Il movimento operaio inglese, al tramonto del secolo scorso veniva considerato in Europa come la espressione della sopravvivenza in Gran Bretagna, per particolari ragioni storiche, di una fase corporativa, superata ormai dai movimenti del continente. Oggi, almeno in Italia si guarda con rinnovato interesse al modello organizzativo offerto dal partito laburista, nella consapevolezza della irreversibilità della crisi in cui versano i partiti a forte caratterizzazione ideologica e ad ordinamenti centralizzati.

Qui si presentano nuovi problemi che suggeriscono nuovi temi di discussione. A mio parere, in società in sviluppo, ricche di fermenti autonomistici positivi e negativi, i partiti centralizzati e burocratizzati hanno fatto il loro tempo. Negli stessi paesi comunisti, caratterizzati dalla esistenza di un unico partito, detentore di ogni potere le esigenze autonomistiche della società appaiono con sempre maggiore evidenza, e la classica concezione stalinistica del partito appare difatti in crisi.

Da questo punto di vista il modello laburista appare degno del rinnovato interesse che va suscitando, ferme restando le incolmabili differenze fra le strutture di quel partito e le nostre e di ancora maggiore interesse immediato ci appaiono le recenti esperienze

ze federalistiche dei compagni francesi, che si muovono in situazione per certi aspetti analoga alla nostra, e che hanno come i socialisti italiani, un passato turbolento, di lotte interne, di settarismi, di secessioni.

Una forma in senso antiburocratico dei partiti socialisti indica probabilmente il modo migliore per rendere gli organismi politici aderenti a società pluralistiche, per curarne i vizi di burocratizzazione, per eliminarne le chiusure settarie, per assicurare il controllo sui gruppi dirigenti, per agevolarne il richiamo.

Resta però aperto il problema di come assicurare la direzione politica del movimento.

Dal punto di vista della tecnica politica, si tratta a mio avviso di delimitare la sfera di competenza degli organi dirigenti dei partiti, e in quella sfera assicurare loro il massimo dei poteri ed esercitare su di essi il più vigilante dei controlli.

Il problema di fondo resta però un altro, ed è riconducibile alla crisi di idee che caratterizza oggi il socialismo occidentale.

Quando si parla di crisi di idee, si entra in un terreno minato. E' in atto oggi, anche fuori d'Italia, una serrata polemica contro le ideologie, che ha mille motivi di ragione nelle critiche particolari, che ha un solo fondamentale torto: quello di essersi cristallizzata anch'essa in ideologia, non meno ambigua e non meno intollerante di quelle contro le quali si appuntano le armi.

La prima cosa da dire, a questo proposito, é che le ideologie non sono considerabili in sé degli errori, da cui un neo-illuminismo debba sgomberare le menti umane. Le ideologie sono fatti storici, nati in particolari contingenze storiche, che rappresentano la coscienza che in circostanze determinate certe ferzo sociali, certe loro rappresentanze politiche hanno avuto di se stesso.

Scrivava Gramsci che se le ghiande avessero una ideologia, essa sarebbe quella di diventare quercè. Sotto questo aspetto le ideologie sono ineliminabili. Esiste ovviamente un problema, particolarmente importante per i partiti socialisti sui quali si sovrappongono incrostazioni ideologiche di più generazioni, di sottoporre a critica le sopravvivenze di esse che non hanno più alcuna funzione, ma la critica alle ideologie quale oggi si presenta, presuntuosa molto spesso e saccente, ci appare assai simile a quello scientismo positivistico che riteneva di aver inaugurata un'era nuova nella storia del mondo e che fu travolto senza residui dallo scoppio di infiniti irrazionalismi, anche bestiali.

Il tipo di critica al quale noi guardiamo é quello che unisce alla demolizione la capacità di proporre non già ideologie ufficiali e codificati ma valori, che dietro le vecchie ideologie esistevano, e che io considero ancora oggi essere connaturati alla moderna lotta socialista. In ca

so contrario l'apologia del pragmatismo diventa l'ideologia delle forze che intendono mantenere la politica legata ai binari dell'ordinaria amministrazione, l'ideologia della conservazione voluta dai gestori attuali del potere. Quando parlo di crisi di idee, perciò, io non penso con nostalgia ad una restaurazione, in forme ammodernata di motivi antichi, ma alla formulazione di nuove ipotesi di fondo sulla società moderna e sulle sue leggi di sviluppo, di una nuova critica degli istituti attuali, ai nuovi contenuti da dare a valori che presumiamo perenni, e che abbiamo sintetizzato nei due termini di libertà e di pace.

Crisi di idee non vuol dire però neanche che si parte dall'anno zero. Il nostro convegno è la testimonianza vivente dell'esistenza di idee nuove, di proposte nuove, di nuove consapevolezze, nutrite di meditate e sofferte esperienze. E se guardiamo all'orizzonte più vasto, nazionale e internazionale, possiamo avanzare l'opinione che i nostri posteri considereranno questo nostro periodo come uno dei più tormentati ma anche dei più fecondi e maturi che si siano registrati nel socialismo del nostro secolo.

La crisi delle idee è perciò, a mio parere, crisi dello scambio e nel dibattito delle idee, crisi di mancata saldata tra cultura e politica, crisi negli organismi politici, ai quali manca la tensione prodotta dalla consapevolezza di essere portatori di proposte, di principi, di valori, carichi di contenuto libertario, la consapevolezza di essere la coscienza critica e lo strumento d'azione di grandi forze di libertà.

Ed io credo che questo problema i partiti socialisti oggi non possono risolverlo dentro i loro confini nazionali. Basterà dare alloro dibattito e alla loro azione un respiro europeo, perché energie sopite si destino, perché le forze si moltiplichino, perché le prospettive si allarghino.

Io chiudo invitando i compagni qui convenuti ad accogliere e a trasmettere ai loro compagni l'invito che noi socialisti italiani rivolgiamo loro a rapporti più stretti e più fraterni, a intese più intense e più vaste per risolvere insieme problemi che sono i problemi della civiltà del mondo d'oggi.

OLTRE L'IDEOLOGIA

I VALORI IMMUTABILI DEL PARTITO "DISIDEOLOGICIZZATO"

di Willi EICHLER (1)

A mio parere, il tema: "il partito nel movimento socialista dell'Europa Occidentale" stimola a ricercare uno dei cammini più significativi verso cui, più o meno, tutti i partiti di questo schieramento sono andati incontro dopo la fine della seconda guerra mondiale: la via della cosiddetta "disideologizzazione". Senza voler qui definire il concetto di ideologia, voglio soltanto affermare che ci si può liberare da una ideologia senza per questo rinunciare alle idee ed agli ideali sui quali l'ideologia stessa si basa. Disideologizzazione significa spesso mettere in dubbio una certa via che, per il raggiungimento dei propri ideali è stata ritenuta inevitabile.

Ritengo che l'identificazione o lo scambio occasionale di una meta con una via prammatica, ha introdotto addirittura una nota tragica nella storica lotta dei socialisti: coloro i quali hanno voluto, giustamente, perseguire l'obiettivo, sono rimasti quei dogmatici che, di fronte ai fatti insuperabili della vita, hanno dovuto affermare: "tanto peggio per i fatti!" Nel caso estremo ciò appare chiara-

.../...

(1) Willi EICHLER, membro della direzione del partito Socialdemocratico tedesco

ramente nell'atteggiamento dei comunisti, i quali di fronte alla crescente conoscenza scientifica, in base alla quale la loro società totalitaria presenterebbe già antropologicamente uno sbaglio, concludono che bisogna creare appunto "l'uomo nuovo" che si spiega alla loro ideologia e pertanto ammette che "il Partito" deve avere sempre ragione.

D'altra parte coloro, i quali, anche giustamente, vogliono tener conto del mutamento delle circostanze sociali, relativizzano spesso non soltanto la scelta di mezzi ma, più o meno, anche la concezione della meta. Ciò risulta evidente nella nota confessione di Eduard Bernstein, spesso male interpretata, secondo cui la meta in sé non sarebbe niente, il movimento invece tutto. Anche se egli non vuole in nessun modo rinnegare la meta, questa, attraverso l'affermazione soprariocordata, perde il suo significato basilare. La preoccupazione che il movimento socialista potrebbe degenerare in un opportunismo prammatistico, spinge i socialisti per lungo tempo a rifiutare il "Revisionismo di Bernstein" anche quando egli si propone revisioni necessarie. Particolarmente eloquente è a questo proposito la reazione di August Bebel e del congresso di Dresda del Partito Socialista-Democratico Tedesco del 1903.

Un'ideologia può essere insufficiente non solo nei suoi principi teorici basilari ma anche nella scelta dei mezzi.

Che cosa si ricava per il partito socialista da que-

.../...

ste considerazioni? L'ideologia ha bisogno di un chiaro indirizzo, poichè il socialismo non è un compito giornaliero scelto a caso, ma è sempre stato e lo è anche oggi un movimento sorto da quello più grande per la libertà, che ha iniziato la sua marcia vittoriosa dopo il medio Evo. Sull'esempio del Partito Socialista-Democratico Tedesco vorrei far vedere come sia comprensibile nel suo spirito ciò che risulta dal programma di Bad Godesberg. Inoltre noi dobbiamo naturalmente parlare della sua storia che certamente vede nel Partito il maestro, ma non più l'oracolo, come per molti decenni andati.

Lo sviluppo della scienza e della tecnica all'inizio dell'epoca moderna ha cambiato completamente non soltanto il quadro fisico del mondo, ma anche l'idea dell'uomo e della società. L'uomo intende se stesso come personalità che può essere realizzata soltanto nella libertà. La uguale dignità di tutti deve essere la colonna di volta del nuovo ordine. Non soltanto con la volontà di interpretare il mondo, ma anche con quella di migliorarlo, inizia il tentativo della rivoluzione francese di realizzare le nuove idee di libertà, fraternità e uguaglianza. L'uguaglianza è intesa nella democrazia. La libertà significa abolizione di privilegi costituiti, l'ascesa della borghesia. In economia ciò vuol dire: libertà di iniziativa e diritti del lavoratore al libero contratto di lavoro, dunque al suo diritto di offrire la sua forza di lavoro soltanto là dove egli lo ritiene giusto. Nel diritto vale l'uguaglianza di tutti di

.../...

fronte alla legge.

Con ciò sembrano poste le basi per una società civilmente ordinata. Ciò che nasce è quasi l'opposto di quanto ci si attendeva poichè si è contemporaneamente messo in moto il processo d'industrializzazione, processo che, attraverso una sempre maggiore divisione del lavoro e con l'impiego della tecnica moderna, incrementa enormemente la produttività del lavoro stesso. Poichè la costruzione di nuovi mezzi di produzione è impossibile senza la rinuncia al consumo da parte delle masse, essa viene forzata dal fatto che un grande numero di lavoratori sono effettivamente costretti ad usare i mezzi di produzione, ciò che fa dei relativi possessori i padroni dell'economia. Lo sfruttamento della classe lavoratrice che si realizza in queste circostanze è reso ancor più insopportabile in quanto avviene in un ordine sociale che professa il pregiudizio liberistico secondo cui la massima libertà sarebbe raggiungibile per tutti attraverso "il libero gioco delle forze".

La libertà illimitata si rivela come libertà di poter dettare ai più deboli le condizioni di vita e di lavoro. Ciò che ne deriva, è descritto da Friedrich Engels nel suo libro: "La situazione della classe lavoratrice in Inghilterra" (1845). In questi anni nasce il socialismo moderno. Nel 1848 Marx ed Engels scrivono il "Manifesto del partito comunista".

Sull'impovertimento dei lavoratori si fonda la critica socialista, per la quale il valore di fondo è sempre l'u-

- 5 -

...uguaglianza della dignità. Questa non trova posto nella
-imo società; anche se resta valido il principio dell'ugua-
-glianza di tutti gli uomini davanti a Dio, esso non tro-
-va applicazione nella società stessa. Anche per il grande
e umanista questa uguaglianza è un simbolo dell'uomo; essa
costituisce anche parte integrante della filosofia clas-
sica, secondo cui nessun uomo può mai essere strumentalia-
zato da un altro; l'uguaglianza è ancora il punto centra-
le della "dichiarazione dei diritti dell'uomo". Tutti que-
sti ideali hanno plasmato gran parte dello spirito dei so-
cialisti democratici.

Il rifiuto della ingerenza estranea, dell'"auto-
alienazione" dell'uomo porta alla lotta per la libertà
di autodeterminazione. Libertà in questo senso può dun-
que significare soltanto libertà per tutti e per ognuno -
e ciò il valore stesso della libertà sembra toccare l'a-
ssurdo. Se si accetta infatti la libertà in senso assoluto,
come rifiuto puro e semplice di qualsiasi restrizione, ap-
pare chiaro che ognuno, indisturbatamente, dovrebbe poter
conseguire i propri interessi. Ma anche in questo caso gli
uomini, con i loro diversi interessi, devono necessariamen-
te trovarsi di continuo in conflitto con gli altri e per-
sino con se stessi. Sotto questo aspetto Ludwig Börne ha
ragione: "Uno soltanto può avere sempre la piena libertà,
poiché non possono esserci due uomini pienamente liberi".
Questa contraddizione è sempre presente nelle di-
vergenze dei secoli. Essa si risolve con la rinuncia al-

.../...

la dogmatizzazione dottrinarie dei principi di uguaglianza e di libertà. Così nella libertà, a parità di chance, si realizza l'uguaglianza del diritto di tutti gli uomini di plasmare la propria vita culturale, economica e politica. Ma ciò significa praticamente che ognuno deve avere le stesse possibilità per conseguire l'istruzione e il benessere e per contribuire in ugual misura al destino dello Stato e della società. Questa tesi dell'uguaglianza, secondo cui la libertà del singolo trova una restrizione nel riconoscimento della stessa libertà negli altri, è il concetto del diritto, della giustizia. Per questo nel nuovo programma del Partito socialdemocratico tedesco si dice:

"Libertà e giustizia sono condizionate reciprocamente. Poiché la dignità degli uomini consiste nel diritto alla "autoresponsabilizzazione" e così pure nel riconoscimento del diritto di tutti gli uomini di sviluppare la propria personalità e di contribuire, ciascuno secondo le proprie capacità, alla formazione della società. Libertà, giustizia e solidarietà sono i valori basilari dell'azione socialista".

A questi "principi del socialismo democratico" segue il nuovo programma di fondo nella formulazione di concrete "aspirazioni ad una società civile". Sotto questo aspetto il Partito Socialdemocratico tedesco non è solo. Nella dichiarazione della Internazionale Socialista del 3 luglio 1951 si dice: "Il socialismo democratico combatte il

capitalismo....., perchè questo offende la morale. Il socialismo rigetta ogni sistema totalitario perchè esso profana la dignità dell'uomo.

La novità nel programma (della SPD) sta nell'accento con cui questo obiettivo è formulato nei suoi principi di volta e nel fatto che esso è stata premessa agli altri principi.

Vi sono molte ragioni per cui questa precisa identificazione del fine non sempre ha introdotto la programma socialista. Una di esse è stato il discredito del concetto di libertà nel modo capitalista di accumulare la ricchezza. Ognuno ha la "libertà" di procurarsi i mezzi di produzione; resta fuori discussione il come procurarsi il capitale per fare ciò. Colui il quale non ha mezzi, dimostra così la sua "incapacità" a resistere alla concorrenza sul mercato del lavoro e dei beni. Il concetto di uguaglianza non è meno discreditato. Anatole France ha caratterizzato il concetto farisaico dell'uguaglianza nel noto detto: "L'uguaglianza della legge proibisce sia al ricco che al povero di rubare il pane e di pernottare sotto i ponti".

Per lungo tempo libertà e uguaglianza, degradate nello sviluppo capitalistico a vuote parole, sono apparse a molti socialisti come il grido di battaglia della borghesia per conseguire nella lotta la propria libertà e la propria uguaglianza - mentre la classe lavoratrice, con tali valori, avrebbe dovuto essere soltanto ingannata. E infatti es-

.../...

sa viene ingannata, ma soltanto perchè essa non è partecipe della libertà e dell'uguaglianza come le compete. Ma questo è l'importante. Proprio il movimento socialista non può autorinunciare a questi valori, poichè non può esistere senza l'impulso della volontà di libertà e di giustizia e senza il sentimento di solidarietà per tutti i deboli e gli oppressi.

Il socialismo riconosce sempre il significato dei valori etici, ma nei programmi essi si trovano sempre e soltanto nei punti più reconditi. Nel "Manifesto Comunista" si dice: "Al posto della vecchia società borghese subentra un'associazione in cui il libero sviluppo di ognuno è condizione per il libero sviluppo di tutti."

Nel programma del Partito socialdemocratico tedesco di Erfurt (1891) si trova la frase: Il Partito socialdemocratico tedesco "combatte non soltanto lo sfruttamento degli operai, ma ogni genere di sfruttamento ed oppressione, quando questi sono diretti contro una classe, un partito, un sesso od una razza".

Si è aggiunto un grosso ostacolo che ha impedito la motivazione vera e propria dei valori etici del movimento socialista. Troviamo questa motivazione nel quadro della storia della dottrina marxista che è stata sviluppata seguendo la filosofia di Hegel. Hegel intende la storia come il "pensare se stesso da parte dell'Assoluto", come lo sviluppo della "ragione universale", dello spirito universale - come lo sviluppo necessario della razionalità cre-

scende nel gioco dialettico della Sintesi derivante dalla Tesi ed Antitesi, secondo cui il miglioramento delle condizioni sociali dipendenti dai progetti e dalle azioni degli uomini è stato messo da parte. Gli uomini dovrebbero soltanto comprendere questo processo di "divenire razionale". Marx accetta il metodo hegeliano - anche se non il suo contenuto. All'idealismo filosofico di Hegel egli oppone il suo "Materialismo", che vede la storia come l'inevitabile sviluppo dialettico di lotta di classi, lotte sorgenti dalla contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di proprietà. Così la lotta di classe fra proletariato e borghesia, ultimo gradino della lotta stessa, sbocca nella società senza classi - essa porta alla "inevitabile vittoria del proletariato" che alla vittoria stessa contribuisce soltanto in qualità di "levatrice": La classe dei lavoratori non ha ideali da realizzare, ma deve soltanto porre in libertà gli elementi di una nuova società già esistente nella vecchia. Questa nuova società sarà la surricordata "libera associazione" che, con il superamento delle classi attraverso la socializzazione supera anche lo Stato, inteso secondo Marx soltanto come una forma di supremazia di una classe sull'altra. Lo Stato dunque dopo l'eliminazione delle classi perde la sua funzione e non ha bisogno di essere abolito ma scompare da se stesso.

Non contano dunque le concezioni particolari della meta - questo fine è contenuto "nella storia" e il suo processo deve essere soltanto compreso ed accelerato. Secondo

.../...

.../...

il programma di Erfurt del 1891 che descrive il "processo" marxisticamente, la socializzazione dei mezzi di produzione è il presupposto storico per il raggiungimento dello ideale socialista che è inteso come "il massimo benessere e l'armonico perfezionamento generale".

Poichè l'ideale sembra essere preesistente nella storia, il fattore decisivo è la descrizione del cammino alla cui fine dovrebbero esserci libertà, giustizia e una società solidale nella sicurezza. Ma le singole vie vengono scambiate con il fine stesso. Karl Kautsky mette in evidenza quest'aspetto in modo addirittura classico allorchè nel 1918 nel suo opuscolo "la dittatura del proletariato" scrive:

"In verità il socialismo non è la nostra meta, esso consiste invece nell'eliminazione di ogni genere di sfruttamento e oppressione se questi sono diretti contro una classe, un partito, un sesso, una razza". Kautsky dunque definisce il senso originario del socialismo (eliminazione dello sfruttamento e dell'oppressione come finale) in un modo che non vale più come socialismo. Ma che cosa è il socialismo? Kautsky afferma: "Se si dimostrasse che la liberazione del proletariato e dell'umanità è raggiungibile sulla base della proprietà privata dei mezzi di produzione, allora noi dovremmo rigettare il socialismo senza per questo dover rinunciare alla nostra meta finale, sì, noi dovremmo farlo proprio nell'interesse di questa meta".

Socializzazione e socialismo sono diventati dunque la stessa cosa. Dalla generale socializzazione dei mezzi di

.../...

La produzione si attende il raggiungimento del "fine" - libertà ed uguaglianza per tutti, la società senza sfruttamento. Tutto ciò che può essere fatto prima della socializzazione generale per il miglioramento delle condizioni sociali, vale per molti, più o meno, soltanto come un'importante opera di rammendo.

Il nuovo programma del Partito socialdemocratico tedesco fa qui una chiara distinzione: quello che Kautsky chiama "meta finale" è il fine del socialismo, e lo è sempre stato: la realizzazione dei valori basilari della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà - per tutti. La socializzazione resta un problema importante, essa può essere un mezzo per avvicinarsi di più all'ideale socialista. Stabilire se è veramente un mezzo, è problema di carattere squisitamente empirico. Con questa distinzione è possibile precisare cosa sono per i socialisti i valori insostituibili e dove essi possono discutere sulla diversa utilizzazione di mezzi e scopi! Il problema è dunque se la socializzazione dei mezzi di produzione serve alla libertà e all'uguaglianza. Se così non è, allora non dobbiamo rinunciare al "socialismo", ma alla socializzazione.

Storicamente è comprensibile perchè la socializzazione dei mezzi di produzione appare così importante. L'incontrollata potenza dei relativi possessori è infatti inconciliabile con un ordinamento democratico che deve difendere la libertà e la dignità umana. Ma questa potenza non è più illimitata: I sindacati rappresentano una im-

portante forza; la piena occupazione ha smobilitato di molto "l'armata di riserva industriale"; la partecipazione dei lavoratori alla guida dell'economia è riconosciuta nel principio, è in parte realizzata. Un diritto del lavoro e una politica sociale hanno eliminato molte elementari debolezze della classe lavorativa. Il suo diritto all'istruzione viene soddisfatto sempre più e la vita culturale è aperta a tutti.

D'altra parte il controllo dei cartelli deve impedire concentrazioni di potenze industriali economicamente ingiustificate, il potere pubblico che oggi amministra più di un terzo del prodotto sociale può intervenire da moderatore nel processo economico con la redistribuzione dei redditi, con propri investimenti o con una politica di investimenti ed un bilancio nazionale. La scienza ha scoperto i mezzi per impedire le crisi e le loro terribili conseguenze. Ma infine: il nuovo programma non è per niente contro la trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà comune: "il problema centrale di oggi è: potenza economica. Se un sano ordinamento dei rapporti di potenza economica non può essere garantito con altri mezzi, la proprietà comune è opportuna e necessaria".

Dunque: più o meno socialismo; questo problema non si decide più secondo l'incremento di industrie socializzate,

.../...

ma secondo l'allargamento o la restrizione della sfera di libertà dell'uomo e della giustizia nei rapporti umani.

La coscienza della libertà e della giustizia ha ricevuto un forte impulso dalle tremende esperienze sofferte sotto il totalitarismo fascista e comunista.

Il mondo comunista è particolarmente istruttivo e pesante nel contempo per i socialisti perché esso è stato costruito all'insegna del socialismo. Il mondo comunista deriva il suo diritto di essere socialista dalla "socializzazione" dei mezzi di produzione e definisce la sua libertà come "coscienza della necessità" della società comunista che sarebbe immanente nella storia. Guardiani del processo sono i partiti comunisti. Chi non riconosce la "necessità" di adattarsi, abusa quindi della propria libertà, è un corrotto o addirittura un traditore. Egli è soltanto "libero" di obbedire!

Progressi tecnici, anche formalmente culturali, sono possibili in un tale sistema come in altri. Ma libertà e giustizia in senso etico non trovano posto nella teoria, per non parlare dell'applicazione pratica.

Il principio comunista, dunque, per i socialisti non è accettabile né in senso filosofico né politico, è semplicemente il contrario di ciò che essi vogliono. Noi non vediamo nella storia un processo predeterminato al quale gli uomini devono semplicemente adattarsi; la storia è opera dell'uomo stesso. Quanto più numerosi sono gli uomini che, coscienti e responsabili, si adoperano per la formazione della società, tanto più la società stessa si avvicinerà a questa meta.

È il socialismo sotto questo aspetto una "Weltanschauung"?

Tutto dipende dal concetto che si ha della "Weltanschauung". Secondo me è una convinzione che comprende l'inizio e la fine dell'uomo e del mondo. In tal senso il socialismo non è una visione chiusa del mondo, programmaticamente non lo è mai stato anche se il socialismo per molti socialisti ha avuto il carattere di una "Weltanschauung". Il "socialismo democratico", secondo il nostro programma di Godesberg, "non annuncia nessuna verità ultima". E non lo fa perché si tratta di decisioni di fede che possono essere rese impegnative soltanto dal singolo individuo per sé stesso, dalla sua coscienza. Se alcuni socialisti ritengono ancora oggi il socialismo democratico come una "Weltanschauung" è perché non si tratta soltanto di eliminare determinate difficoltà per un certo gruppo. Essenziale per il socialista è che nella politica, la formazione della vita dello stato e della società dovrebbe essere ispirato ai principi dell'etica e del diritto: il diritto del singolo alla propria libertà, giustizia e solidarietà. Senza questi valori nemmeno una soluzione dei problemi politici è possibile, poiché senza scopi definiti anche un agire opportuno sarebbe una sfida inutile. Per molti uomini una "Weltanschauung" è il principio morale e giuridico della loro condotta politica.

E infatti la condotta morale e giuridica di un uomo è parte di una "Weltanschauung". Sotto quest'aspetto i portatori di diverse concezioni possono ritrovarsi vicendevolmente e allora si tratterà di tirare le conseguenze che derivano dalla propria concezione del mondo e dalla coscienza religiosa per la formazione dello Stato e della società secondo i dettami dell'uguaglianza della dignità degli uomini, della loro libertà

tà e della giustizia. La diversità delle comunità religiose e di pensiero nella nostra società pluralistica è un dato di fatto che non possiamo eliminare. Di questa diversità noi non dovremmo dimenticare i punti in comune, dovremmo invece rispettare con tolleranza la diversità delle convinzioni religiose e ideologiche; la comunità dei nostri valori morali e giuridici dovrebbe essere da noi rivelata nella sua realizzazione nel convivere solidale.

Un importante mutamento si registra in Germania con il diverso rapporto dei socialisti rispetto alla chiesa cristiana. A questo mutamento ha contribuito l'allontanamento dei socialisti da una concezione dogmatica del mondo secondo la metafisica storica del marxismo e la loro forte coscienza dei valori etici; vi ha contribuito anche il cambiamento della chiesa cattolica a partire dal Concilio Vaticano II. Un paragone fra il programma di Godesberg con le successive encicliche "Mater et magistra", "Pacem in terris" o "Popularum progressio" mostra quali punti in comune esistano per il bene di tutti.

Fermiamo qui alcuni di essi:

La guerra viene condannata. Essa non è un mezzo della politica, ma un atto della barbarie; la tecnica delle armi atomiche e missilistiche l'ha resa un prevedibile suicidio che nessun uomo responsabile approva. Noi vediamo la garanzia della pace nel rafforzamento delle Nazioni Unite e nel loro potenziamento con una forza esecutiva che permetta di distogliere ogni guerrafondaio dai suoi piani. Presupposto è un generale disarmo controllato e radicale. Provvedimenti di difesa e di armamento, necessari fino a quando questa meta non è raggiunta, so-

no più o meno soltanto mezzi di ausilio insufficienti. La loro necessarietà o opportunità nel caso particolare è problema empirico.

La giustizia vuole che tutti i popoli possano contribuire a parità di diritti al benessere del mondo. I cosiddetti paesi in via di sviluppo hanno dunque un diritto alla solidarietà degli altri popoli.

La forma di Stato che più risponde alla libertà e alla dignità dell'uomo è la democrazia. Il socialismo si professa fedele ad essa non soltanto come ad una via per il raggiungimento di uno scopo, bensì come ad un ordinamento durevole senza il quale una società socialista non può esistere.

Nello Stato democratico ogni potere deve essere così trasparente da non potersi sottrarre al controllo pubblico. Sotto quest'aspetto nell'economia in modo particolare sono necessarie variazioni decisive. Si tratta soprattutto della partecipazione. Un monopolio dell'accesso all'istruzione non può esistere. Ciò che è decisivo sono le capacità e i meriti.

Vita, dignità e coscienza del singolo sono sottratte al potere statale. Ogni cittadino è convinto di dover rispettare gli altri, lo Stato è convinto di dover garantire la libertà di fede e di coscienza. Nessuna cosiddetta ragion di Stato può invalidare questa libertà.

Quali sono le conclusioni delle nostre considerazioni?

L'ideologia della metafisica storica e così pure la via dogmatica sono cadute. Esse sono sostituite dai valori abbaglianti della libertà, della giustizia e della solidarietà. Con ciò l'appello del socialismo democratico agli uomini si è li-

berato da accenti falsi e dispersivi e ha chiarito il suo rapporto con il comunismo che il socialismo respinge per motivi di umanità e non per ottusità politica. La collaborazione con la chiesa è più di un puro accordo tattico in problemi particolari; essa trova la sua base nella preoccupazione comune per il bene degli uomini di oggi e su questo mondo.

Il socialismo democratico non è un'ideologia, ma un'idea comprensibile e impegnativo. I socialisti e il movimento operaio hanno servito questo ideale con le loro sconfitte e le loro vittorie nonostante le sofferenze e i sacrifici.

Essi hanno fatto il mondo più democratico, più libero e più giusto. Il loro compito, come tutti gli ideali, non sarà mai pienamente risolto, ma esso ci resta posto così come noi lo vediamo oggi nel socialismo e come lo esprime il programma di Godesberg del 1959, come un durevole "compito di lottare per la libertà e la giustizia, di preservarle e di agire in esse".

Il partito socialista deve essere pronto a questa battaglia ! Ciò lo pone davanti al compito della democrazia interna, della formazione politica e della capacità organizzativa.

CONVEGNO C E S T SULLE PROSPETTIVE DEL SOCIALISMO NELL'EUROPA OCCIDENTALE

"LA CITTA' FUTURA"

Relazione di Roberto GUIDUCCI (1)

PARTE I

IL VALORE URBANO

La polemica sulla città è sempre stata, ed è ancora, estremamente viva e drammatica.

La città ha rappresentato, simbolicamente, l'intera vita associata degli uomini, i loro rapporti, le loro vicende, le loro tensioni, disillusioni, disperazioni. Fortemente pessimista, Tito Livio dice: "Per incrementare la popolazione, Romolo seguì l'esempio di altri fondatori di città: offrì un asilo ai fuggitivi. La gentaglia che vi si ricoverò fu il primo passo della grandezza futura della città". Sant'Agostino definisce la città terrestre come "un asilo" che offre "l'immunità ad una moltitudine di criminali". Ma anche in tempi molto recenti la polemica non ha toni meno duri: Mumford vede nella megalopoli il più tragico esempio di necropoli moderna. Nella città si esprime "il desiderio di murare la vita, di abolire l'azione del tempo..., di escludere l'attiva cura di altre generazioni con un
.../...

(1) Roberto GUIDUCCI, membro del C.C., direttore generale della Consulting TEKNE di Milano.

procedimento di mummificazione architettonica", e uno dei più interessanti psicanalisti americani, Norman Brown, conclude che la città "crea una società morale di uomini immorali", uomini naturalmente "inclinati, secondo Hobbes e Freud, all'assassinio".

Come si vede i termini critici sono estremizzati ed estremistici, ma contengono anche un non indifferente peso di verità che le ricerche di sociologia urbana e di psicologia sociale hanno, negli ultimi tempi, ancora più precisato e messo in luce.

Nella città la tragedia dell'uomo sembra esaltarsi fino alle ultime conseguenze. Alla concentrazione degli sforzi e dei risultati corrisponde la concentrazione dell'angoscia. La scoperta delle immense possibilità che la collaborazione fra gli uomini può dare, si ribalta, in una situazione non ancora matura, nel sogno illusorio di poter sfuggire ai vincoli biologici della vita umana. Di qui la furia di costruire tutto, pietra su pietra, come un colossale monumento sottratto alla morte. Sottolineamo queste interpretazioni moderne delle cause, anche psicologiche, che conducono alla realizzazione di città sempre più pietrificate e gigantesche, perchè altrimenti sarebbe difficile, sulla base di chiarificazioni di carattere semplicemente sociale ed economico, rendersi conto delle difficoltà di mutare l'indirizzo in corso. In altre parole, se la denuncia sui mali della città è una denuncia antica, che è stata ribadita e riproposta continuamente, e in termini sempre più drastici,

.../...

è difficile comprendere come mai, ancora oggi, non si sia per nulla mutata la rotta anche contro ogni ragionevole interesse sociale ed economico.

D'altra parte ci appare, oggi, ingenuo il tentativo di far fronte alla negatività del fenomeno proponendo soluzioni opposte e, cioè, neoruralizzazione della vita, attraverso proposte urbanistiche che hanno avuto il loro apice non solo utopistico ma anche realizzativo nei modelli della città-giardino.

Non solo questi esperimenti si possono considerare, ormai pacatamente, falliti, ma se ne può misurare anche la ragione: non basta sottrarre l'individuo o un gruppo ai mali della città. Il ritorno ad una condizione più naturale non è compensativo alla perdita di qualcosa che, pur fra i mali, esisteva di indispensabile nella città. Il silenzio, la solitudine, la noia e la ripetizione portano ad un senso di staticità e di morte ancora più insopportabile di quello vissuto nella tensione, nella febbre del costruire, nella fittizia illusione del conservare la vita nella pietra che caratterizza il dramma della città. Il problema si presenta, dunque, nel vedere quale è quel valore che, fra tanti disvalori, possiede la città e a cui l'uomo non può rinunciare.

Con chiarezza Alessandro Pizzorno dice, nella sua introduzione a "La città" di Park, Burgess e McKenzie, che resta un classico sull'argomento, che "la forma sociale moderna" è "la città o più precisamente la grande città. Essa si presenta come la sede dove si attuano tutti i mutamenti che hanno

.../...

portato la società moderna ad essere quella che è, e insieme come l'immagine che serve di modello ai mutamenti; a volte addirittura come la condizione specifica che li rende possibili. C'è chi, apprezzando la città per queste funzioni, l'accetta con tutti i suoi squilibri e la celebra; c'è chi la fa colpevole di tutti i mali della civiltà di massa.... e vorrebbe smembrarla. Ma agli uni e agli altri la città appare protagonista", e pone la domanda cruciale: se i fenomeni più rilevanti della vita associata avvengono nella città "è la città meramente il luogo di questi fenomeni, o ne è anche la condizione necessaria? E se ne è la condizione necessaria, quali sono i tratti specifici della città in quanto tale che comportano certi modi di vita e certe qualità dei rapporti sociali?".

La città sembra essere il luogo dove si rende possibile l'esplicitazione delle vocazioni più diverse e, quindi, la specializzazione più particolare attraverso la collaborazione. Ma la specializzazione, a sua volta, porta alla dipendenza di una attività alle altre e, subito, alla limitazione dell'autonomia. Di qui la necessità di riemergere, di distinguersi e di ridare un significato e un volto alla propria individualità. Ma, allora, nascono anche la competizione e il conflitto. Cooperazione e lotta, coinvolgimento e isolamento si urtano in una intensa mobilità che è anche mutamento, andare avanti, scoprire se stessi e il mondo. Gli aspetti positivi e negativi si intrecciano e mai come nella città si verifica il fatto che il negativo esce dal

.../...

positivo e il positivo dal negativo.

Cercando di decantare le distorsioni e gli errori di cui è intessuta la città, si può arrivare ad isolare un suo nucleo prezioso, che potrebbe essere chiamato valore urbano, che è composto da una sottile ponderazione di fattori sociali ed individuali quali la capacità e la possibilità di stabilire rapporti; la loro intensità, la variabilità dei modi di comportamento, le alternative e la mobilità del lavoro, le occasioni differenziate di istruzione e di cultura, la frequenza e la diversità di tempo libero ecc. che sembrano costituire il nerbo positivo di una vita insieme tesa e distesa, intensa e agevole.

Come dice Mumford, passando dalla critica negativa alla valutazione del nucleo positivo del valore città, : "la città è di fatto la forma fisica dei tipi più elevati e complessi di vita associativa". "La città favorisce l'arte ed è arte; la città crea il teatro ed è il teatro. E' nella città, nella città quale teatro, che le attività più importanti dell'uomo vengono formulate ed elaborate attraverso individui, eventi, gruppi in conflitto ed in cooperazione". "La città crea il dramma, e il borgo rurale ne manca".

Se non sappiamo (né possiamo) rinunciare all'intensità della vita, non esiste alternativa alla città. Il problema, allora, si pone in termini più pacati e responsabili: raggiunta la coscienza della necessità del valore urbano, il problema non è più quello di sfuggire alla città con alternative utopistiche ed insostenibili, bensì quello di costruiri-

.../...

re intelligentemente le città.

Ma l'affrontare un simile problema, significa, in termini moderni, ripensare completamente il metodo di intervento sulle strutture urbane. L'urbanista tradizionale appare del tutto insufficiente. L'urbanistica razionalistica, che pure aveva cercato di prospettare modelli di una città più aperta, si era poi limitata a realizzare soluzioni geometrizzanti, tradottesi poi, a livelli sempre più bassi di imitazione, in elementi monotoni, ripetuti e addirittura anonimi nell'infinito estendersi delle periferie.

Il discorso dell'aria, della luce, del sole, di tipo lecorbuseriano se ha evitato i cortili chiusi, le strade strette, non è riuscito ad arrivare a dare un volto nuovo ed autentico alla città in crescita. Altrettanto limitata l'urbanistica di tipo organico che, pur rendendosi conto di una scala più complessa di valori individuali e sociali, non ha evitato di essere, purtroppo organica anche a molti aspetti fortemente negativi della situazione esistente. L'una e l'altra corrente urbanistica, che hanno dominato la fine del secolo scorso e gran parte del nostro, non sono riuscite a toccare il fondo del problema, e, in effetti, sono state strumentalizzate alla violenza dell'esplosione della città, a loro volta strumentali ad un processo quantitativo di crescita industriale senza chiarificazione di un fine qualitativo. Finché il "soggetto" dello sviluppo resta l'espansione quantitativa della produzione e, di conseguenza, l'espansione meramente quantitativa del consumo, non c'è urba-

.../...

nistica che tenga.

Mumford giustamente dice: "oggi dobbiamo trattare il nucleo sociale quale elemento fondamentale in ogni piano urbanistico". Ciò significa spostare il "soggetto" sui gruppi sociali, sulla vita associata, sulla società civile. "Se questa è la giusta interpretazione - continua Mumford - della natura della città, buona parte del lavoro che è stato realizzato sotto il nome di urbanistica deve essere svalutato e screditato; non ha a che fare con le funzioni essenziali del vivere in città più di quanto il lavoro del macchinista e del fornitore teatrale abbia a che fare con la rappresentazione di Amleto". La lezione è severa, ma occorre saperla accettare con lucidità. La risoluzione dei problemi della città moderna non è più affidabile né all'urbanistica tradizionale, né, con ogni probabilità, all'urbanistica in quanto tale. La città coagula tutti i problemi della società. E tutte le scienze dell'uomo, le capacità organizzative, le istituzioni vi sono implicate. Ed è proprio in questo senso che stanno muovendosi gli indirizzi più moderni e più approfonditi, tanto che il problema della città è ormai passato al problema del valore urbano, come valore generale da conseguire per un'intera comunità nazionale. I problemi sono posti in termini socio-economici di squilibri settoriali e territoriali fra centri iperserviti e centri sottoserviti, fra aree metropolitane e aree rurali, fra livelli di reddito eccessivamente alti e redditi eccessivamente bassi, fra standards di attrezzature e servizi di grande capacità e di dimen-

.../...

sione insufficiente alle esigenze moderne, ecc.

L'obbiettivo di conseguire, una determinata quota di valore-urbano è diventato un obbiettivo di carattere politico-sociale prima che di carattere urbanistico. La determinazione della misura del valore urbano da conseguire si esprime in termini economici e sociologici, prima che in termini urbanistici o addirittura architettonici.

I criteri di programmazione democratica, che vanno ormai diffondendosi in tutte le nazioni più avanzate, si basano su questi presupposti che permettono anche una possibilità di misura e, quindi, di controllo nella realizzazione degli obbiettivi.

Il discorso si precisa, esce dalla genericità degli utopisti e dei polemisti, supera le stesse posizioni di Mumford passando a ricerche specifiche in cui le difficoltà vengono calcolate e i provvedimenti per farvi fronte possono essere progettati tenendo conto di situazioni concretamente esaminate. Il lavoro si fa più modesto, ma più importante. Abbandonata la tensione utopistica della città giardino, gli inglesi si sono fatti accorti e hanno esaminato, per le nuove città, tutti i problemi sociali prima di prendere in mano una matita e disegnare la configurazione territoriale. Sulla stessa linea si muovono tutti i paesi nordici, la Germania e la Francia nei loro punti più avanzati. Negli Stati Uniti vi è un immenso fiorire di studi sulle aree metropolitane

.../...

e sulle aree depresse.

Il nuovo modello, che va profilandosi, nega che i valori urbani positivi, a cui l'uomo moderno non è più disposto a rinunciare, dipendano dalla concentrazione quantitativa delle città e nega, dal punto di vista opposto, che la cura della città sia la loro demolizione o il loro delinarsi in una antistorica ricostituzione del rapporto con la natura. Si fa strada l'idea che i valori urbani devono essere diffusi su tutto il territorio perchè, in carenza di questi, la popolazione, anche a parità di reddito, non potrebbe essere trattenuta e si avrebbe la fuga verso concentrazioni congestionate ma intense e piene di alternative.

Tuttavia le correnti più serie non cadono nell'ingenua idea di tentare un egualitarismo indifferenziato. Ciò corrisponderebbe ad una dispersione delle energie, economicamente insostenibile. Si tratta, piuttosto, di pianificare la crescita di una catena di centri urbani dove ognuno contenga dentro di sé una o più specializzazioni qualificanti e precise. La specializzazione, in un mondo in cui le comunicazioni possono essere rapide e gli interscambi molto forti, può ridiventare individualità. I vari centri specializzati potranno, così, vivere in funzione complementare l'uno all'altro e godere, ciascuno, di una propria intensità. La città più grande esisterà ancora, ma non come vertice di una piramide, quanto, invece, come una specializzazione fra le altre:

.../...

quella di essere un grande strumento strategico di connessione e di distribuzione di attrezzature e di servizi.

Un metodo di questo genere riesce a chiarire, definitivamente, che l'effetto urbano non dipende dal solo fatto della concentrazione quantitativa, ma dalla compresenza di determinati fattori che rendono intensa ed importante la vita associata. Questo risultato si può ottenere non solo nelle grandi metropoli, come Parigi, Londra o Roma che devono pagare, e pagano, un prezzo altissimo per ottenere questo tipo di possibilità di convivenza urbana, (Anzi, spesso proprio in queste grandi metropoli molti fattori negativi sopprimono o neutralizzano molti fattori positivi rendendo più difficile proprio il conseguimento del valore urbano).

Varie esperienze urbanistiche moderne hanno dimostrato che, in centri minori, si può ottenere il valore urbano a patto di manovrare responsabilmente, con determinati accorgimenti, le varie cause che possono provocare l'effetto urbano, e non solo la causa della concentrazione. Queste esperienze hanno anche dimostrato che è possibile evitare le distorsioni negative o la neutralizzazione degli effetti positivi da parte di effetti negativi. Ne è risultato che l'effetto urbano è progettabile e conseguibile anche al di là di casi isolati e fortunati dove il risultato va però sempre più annullandosi non solo nelle periferie servili di incredibile e drammatico squallore, ma anche nei centri privilegiati dove i fat-
..../...

tori di generale congestione tendono a distruggere i risultati un tempo conseguiti. Ne risulta che un effetto urbano, è, dunque, nella massima parte dei casi un programma da conseguire, ovunque, anche dove già esisteva ed è minacciato o annullato, piuttosto che un bene sicuramente già raggiunto in alcune aree da estendere ad altre.

Questi indirizzi, mentre conducono ad una opportuna distribuzione della popolazione sul territorio, evitano la ~~rigidezza~~ delle soluzioni tradizionali che, per essere radicali, portavano alla ipotesi lecorbusiana che, in termini realistici, cercava di tradurre la concentrazione quantitativa esistente in concentrazione qualitativa (ancora i grattacieli, ma nel verde collettivo) o all'utopia organicistica della città non più giardino, non più satellite, ma distesa ad infinitum sulla superficie terrestre.

Medicine così forti (ma assai poche studiate in un contesto interdisciplinare in cui anche l'economia, la sociologia e la psicologia sociale imponessero le loro verifiche) hanno rischiato di uccidere l'ammalato. Ci troviamo oggi, in tutto il mondo, di fronte al problema della città esattamente come agli inizi del secolo, con crescite immense intervenute in tutti i paesi. Ma un mezzo più modesto e più preciso è stato identificato: la città policentrica, basata su specializzazioni e su concentrazioni non congestionate e calcolate bene, potrà essere effettivamente costruita.

Il concorso delle nuove discipline sociali ed econo-

.../...

miche consente di avere oggi programmi realizzabili.

Una delle novità rilevanti di questa prospettiva sta anche nel fatto di non volere più modificare la situazione esistente rovesciandola e, quindi, creando la necessità di un salto di difficilissima o impossibile attuazione.

La pianificazione urbana del territorio ha chiarito che se è esatto postulare che il "soggetto" della città siano la vita sociale ed individuale, il processo economico del mondo moderno non può essere per questo interrotto. La possibilità di una realizzazione equilibrata di centri urbani sul territorio è affidare anche alla capacità di vedere nella città le due facce che resteranno fondamentali ancora per lungo tempo: la prima, della fruizione della vita; la seconda, della creazione delle risorse necessarie al processo realizzativo dei beni e dei servizi. In questo senso, senza perdere la sua leadership civile la città può essere contemporaneamente un centro emittente di "valori" di vita associata e di "economie esterne" per reggere il processo produttivo reale, (strumentale allo sviluppo della stessa vita associata).

La situazione è ovunque drammatica, e tutti lo sanno. Il metodo integrato fra programmazione economica e pianificazione urbanistica può essere l'elemento risolutore dei problemi a patto che, pur mantenendo tutta la tensione di rinnovamento e pur avendo la piena coscienza dell'urgenza, cessino le polemiche astratte di principio e si affrontino piuttosto i problemi con un faticoso lavoro costruttivo.

.../...

Anche se grandi errori sono stati commessi nel passato e nella prima metà del secolo, la massima parte del gioco è ancora aperto.

Per l'anno 2000 la popolazione del globo raddoppierà. Il sistema urbano procederà a ritmo ancora più accelerato e cioè in progressione geometrica. Quelle che oggi a noi appaiono megalopoli potrebbero essere le città normali del 2.000, quelle che oggi ci sembrano già grandi città potrebbero essere moltiplicate per 5 o per 10.

Di fronte alla dimensione di questi problemi che investiranno gli ultimi 30 anni del secolo, è chiaro che c'è moltissimo da fare e che una condotta razionale potrebbe non solo realizzare un nuovo modello di civiltà urbana, ma anche riparare ai guasti del passato che, in questo orizzonte, costituirebbe una percentuale molto modesta sia delle dimensioni che dei costi da affrontare nel prossimo avvenire.

La vecchia concezione della città, come concentrazione quantitativa che sola poteva consentire il conseguimento di certi valori di vita, ma nello stesso tempo costringeva a pagare un prezzo opposto di disagi e di distorsioni altrettanto alto, va verso la sua fine.

Nulla sarebbe più grave, tuttavia, che prospettare, per una malintesa modernità, città falsamente razionali di tipo fantascientifico, come ancora molto spesso avviene, o contrapporsi alla necessità di possedere valori urbani

.../...

con la regressione ad uno stato di natura ormai non più conseguibile.

Arrivati, veramente, concretamente, di fronte alla necessità della "grande dimensione", il metodo deve farsi serio, pragmatico, verificato, per avere possibilità di attuarsi. Solo uomini più modesti potranno costruire la città del futuro.

Il fine resta quello a cui, cautamente e pacatamente, accennava Aristotile: "gli uomini si radunano nella città allo scopo di vivere; essi rimangono radunati allo scopo di vivere la buona vita".

UN NUOVO METODO URBANISTICO

L'urbanistica moderna è in crisi.

Ma perchè è in crisi l'urbanistica, proprio quando, mai come ora, se ne avverte la necessità a tutti i livelli, dai più minuti che riguardano la propria casa e il proprio quartiere a quelli più vasti che riguardano la regione, i rapporti fra le regioni, fra le stesse nazioni, e, addirittura, fra i continenti?

L'urbanistica moderna era, appunto, nata dal problema di ripensare tutti i problemi dello spazio umano, dai minori ai maggiori, dentro la nuova "grande dimensione" che la società moderna era costretta ad affrontare a causa dei crescenti e costanti aumenti della popolazione.

Prima dell'inizio dell'800, le città ed i luoghi di residenza erano dei "contenitori" pressochè costanti: come esattamente ha chiarito uno dei maggiori storici dell'urbanistica moderna, Leonardo Benevolo, "ogni generazione tendeva ad occupare il posto delle precedenti e a ripetere il destino", i vivi sostituivano, in quantità press'a poco uguali, i morti.

Ma gli sviluppi della medicina, la diminuzione della mortalità infantile, maggiori norme ed attrezzature igieniche, ecc., hanno creato nel secolo scorso, ed in forme ancora più accelerate del nostro, un'esplosione demografica senza precedenti.

.../...

Contrariamente a quanto oggi si potrebbe pensare, all'inizio della espansione dei centri abitati il vero problema non fu quello di regolarne lo sviluppo e la crescita, quanto quello di rimuovere gli ostacoli tradizionali ed arcaici che vincolavano lo spazio in forme ancora feudali. Per questo le origini dell'urbanistica furono liberali.

Contro i vincoli all'espansione, poste dalle aristocrazie, contro gli ostacoli di retroguardia allo sviluppo produttivo, che la rivoluzione industriale portava con sé, il motto non poteva essere che quello del "laissez faire" e Adamo Smith consigliava i governi di liberarsene di loro mani, cioè delle loro riserve di aree per le opere pubbliche, per pagare i debiti.

Di fronte a questo atteggiamento politico, che doveva durare fino ai primi decenni del nostro secolo, la reazione degli urbanisti razionalisti, fra i quali Le Corbusier, fu questa: favorire lo sviluppo, indispensabile alla crescita del mondo moderno, ma regolarlo; esaltare, anzi, la crescita, ma evitandone gli sprechi, le irrazionalità, le perdite, gli abusi, gli errori.

Costruire sì, ma un mondo chiaro e umano. Essere "buoni costruttori". Costruire con tutti gli strumenti offerti dal progresso della tecnica, e dell'industria, ma ricordarsi che l'uomo ha bisogno di "aria", di "sole", di "verde" e di uno "spazio" per i suoi movimenti e per le sue soste.

Il guadagno di un livello maggiore di produzione non può

.../...

essere compensato dalla perdita dei valori naturali primari e, inoltre, dei valori estetici che il costruire porta con sè.

Valori chiari, come si vede, elementari, troppo elementari.

Il mondo della produzione si espandeva caoticamente, con i risultati incredibilmente vigorosi, ma anche con violenze ed errori grandissimi. Ma aveva, dentro di sè, una logica, un preciso obiettivo, ed aveva identificato in qualsiasi impedimento o vincolo gli avversari da battere per ottenere il massimo sviluppo quantitativo.

Gli oppositori a questo mondo, come gli urbanisti razionalisti, avevano dalla loro la vista più lunga, sapevano avvertire le perdite di civiltà che un simile sviluppo provocava, sapevano denunciare il prezzo in costi sociali ed umani che l'espansione demografica insieme alla rivoluzione industriale stavano causando nel delicato tessuto delle strutture urbane.

Ma la loro protesta e proposta si fondava su principi generosi, ma generici e, soprattutto, tendevano a fissarli, anzichè in una concezione qualitativa dello sviluppo, in una sistemazione ideologica di tipo estetico, preoccupata assai più di polemizzare e lottare sul terreno dei valori figurativi, che sui valori socio-economici di fondo.

Per questo l'urbanistica razionalistica nasce debole. La sua politica non è una politica, ma una estetica.

.../...

Le Corbusier, che continuiamo a prendere come esempio di una mentalità tipica, si educa come pittore, passa all'architettura e, di qui, all'urbanistica. Il suo sforzo di allargare l'orizzonte culturale, di creare fatti interdisciplinari con le scienze moderne, resterà soltanto in alcuni "grafici" esteticamente disegnati.

Sulla stessa strada, in termini spesso ancora più confusi o più limitatamente architettonici, si muoveranno gli altri maestri dell'urbanistica contemporanea, da Wright ad Aalto. Neppure Gropius riuscirà a fare il salto; egli arriverà a far passare l'architettura dal livello artigianale a quello dello "studio" organizzativo, per la progettazione integrale, ma non oltre.

C'è, dunque, un problema di fondo, una radice distorta, che ha frustrato tanti tentativi e tanti sforzi dell'urbanistica moderna.

Ed una delle maggiori difficoltà può esserle derivata proprio dall'aver dovuto contenere ed interpretare una politica dell'intervento sul territorio dentro il vaso troppo stretto dell'architettura; dall'aver dovuto creare una supplenza, che le sue forze non potevano reggere, ad una mancata assunzione, da parte delle scienze socio-economiche, della responsabilità dei problemi di sviluppo; dall'aver dovuto aggiungere, come supplemento ad un'arte costruttiva, una teorica dell'assetto territoriale generale che questa arte non poteva includere dentro di sé.

.../...

Come oggi è ormai definitivamente chiarito, scienze empiriche e fatti estetici sono entrambi forme di conoscenza e, anche, di proposta. Ma in campi diversi, in forme specifiche diverse, con modalità diverse.

L'urbanistica della prima metà del nostro secolo, proprio perchè vicina all'arte più concreta, che è l'architettura, si era illusa che l'elemento comune della "conoscenza" potesse unificare scientificità ed esteticità. Ma, ciò era impossibile, proprio per ragioni di metodo e di oggetto.

I migliori programmi di Le Corbusier si fondavano sull'esteticità dei suoi progetti. L'economicità dell'operazione veniva dimostrata, per deduzione, con pochi dati, di carattere sintetico ed intuitivo. I calcoli erano assenti. L'urto con la realtà economica inevitabile.

E' difficile valutare, oggi, se la realizzazione del "Plan Voisin" di Parigi avrebbe dato a questa città una immagine inedita e positiva. Quello che è certo è che il "Plan Voisin" non aveva nessun termine per entrare almeno in dialettica con la realtà socio-economica della Francia del 1925.

Il salto fra l'utopia estetica e una politica territoriale concreta era abissale.

D'altronde, due delle massime realizzazioni dell'urbanistica contemporanea testimoniano drammaticamente la loro astrattezza e loro aristocraticità: Chandigarh è un ulterio-

.../...

re monumento sacro in una India sottosviluppata, e certamente non rappresenta il punto di rottura verso un avvenire di sviluppo equilibrato; Brasilia è un'altra città sacra, una bandiera al limite della foresta del Mato Grosso, un centro burocratico esportato nel vuoto.

Una catena di modesti e seri centri in India, di modesti e seri centri all'interno del Brasile, con condizioni sufficienti per la vita associata ed un calcolo attento per lo sviluppo di attività produttive, avrebbero potuto costituire un modello decisivo per il decollo di due paesi in così gravi difficoltà.

Ma Chandigarh e Brasilia sono due monumenti di architettura, non due momenti di sviluppo generale di una società.

Sono "disegnati", non "risolti", sono esteticamente avanzati; antichi nella loro funzione sociale ed economica.

E ci troviamo, in questi casi, davanti ad opere dove l'ingegno ha spesso sopperito o compensato molte carenze. Ben diverso è il caso, e squallido oltre che inefficiente, quando il progetto, come avviene in moltissimi casi, è affidato a personalità ben minori.

Occorre vedere, oggi, chiaro, che l'urbanistica non può essere contenuta nell'architettura. Nè vale il gioco, puramente formale, di rovesciare l'identificazione, cara al primo periodo, che si esprimeva nella proposizione sintetica "l'architettura (a grande dimensione) è urbanistica" nella proposizione speculare "l'urbanistica è architettura (a

.../...

grande dimensione)". L'architettura non può essere (e non è mai riuscita ad essere) urbanistica qualsiasi sia la dimensione in cui si trova o si è trovata ad operare.

L'architettura deve continuare ad essere, salvo il perdere il proprio carattere di arte, un'arte.

Ma non può essere urbanistica. Un'arte è un "fatto compiuto", che si sottrae alle scelte e alla verifica. L'urbanistica deve, invece, essere una proposta motivata in ogni sua parte e offerta, in ogni dettaglio, al controllo e alla modifica delle istituzioni democratiche, sia pure, sempre, in termini rigorosi e motivati.

Per questo l'urbanistica deve, ormai, trovare il coraggio di fondarsi su se stessa, staccandosi dalla matrice prima che l'ha generata ma non può reggerla. L'urbanistica, come direbbe Giulio Preti, è oggi ancora una "protoscienza", una scienza "in fieri". Ma questo non la differenzia da altre scienze che si trovano nella medesima situazione, come la sociologia, la psicologia sociale, gran parte della psicanalisi stessa, ecc.

L'urbanistica, come appare sempre più chiaro, deve riuscire ad essere la scienza della programmazione spaziale, così come l'economia è la scienza della previsione e della programmazione dei processi di sviluppo.

E' difficile che essa possa, per difendersi dagli errori passati, diventare un semplice ramo dell'economia. Userà parole "composte" che le vengono dall'economia, dalla

.../...

dalla sociologia, dall'antropologia, dalla psicologia sociale, ecc. Si potrebbe, persino, dire che l'urbanistica moderna potrà avere, fra i suoi compiti preminenti quello di tradurre in meccanismo spaziale, un meccanismo socio-economico scelto razionalmente. Ma l'urbanistica non può esaurirsi in questo. Le stesse scelte socio-economiche dipendono, per certi parti non indifferenti, da scelte territoriali, da alternative spaziali.

Ma come l'architettura non può essere urbanistica, così l'urbanistica non può essere architettura sia pure a grande dimensione. Infatti l'urbanistica non può ridursi alla programmazione di infrastrutture, attrezzature, servizi, residenze, centri produttivi, ecc., cioè in fatti costruttivi.

L'organizzazione spaziale implica qualità che non sono fisiche, come l'intensità dei rapporti, la mobilità sociale, le alternative di uso del tempo, il coagularsi di capacità inventive ed imprenditive, la tensione verso il rinnovamento, la cultura, gli altri uomini, la formazione di "economie esterne" atte allo sviluppo, ecc.

L'urbanistica è fatta di elementi, valutabili e progettabili, che non sono soltanto di carattere costruttivo in senso fisico. Il campo della sua influenza e le maglie del suo tessuto si fanno nello stesso tempo più larghe e più fitte nella misura in cui l'urbanistica riesce a diventare una vera e propria scienza degli interventi spaziali, in cui contemporaneamente siano presi in considerazione i

.../...

rapporti intersoggettivi fra gli uomini e i rapporti fra gli oggetti dell'abitare, del produrre, del comunicare, ecc. Essa avrà un rapporto con l'architettura certamente importante, ma importante come quelli che intratterrà con l'economia, la sociologia, la psicologia sociale, ecc.

E, a questo punto, la politica dell'urbanistica non potrà più essere un suo fatto specifico, ma rientrare nella politicità democratica generale in cui sono immerse tutte le altre scienze.

Il discorso sull'uomo, che l'urbanistica ha coraggiosamente e avventurosamente aperto, in carenza di altre voci, rientrerà nel discorso generale a cui tutte le scienze danno il loro supporto, attraverso criteri di progettazione e di valutazione.

Sgravata da un compito che non poteva reggere, l'architettura potrà riprendere, con maggiore pertinenza, il proprio lavoro oggi sempre più difficile e complesso.

Ma anche l'urbanistica, sgravata non dalle responsabilità che ogni scienza porta con sé come coscienza del suo stesso operare, ma sgravata dall'essere contemporaneamente utopia sociale e ricerca estetica, programma rivoluzionario e realizzazione concreta, potrà per trovare il suo posto nel quadro di una serie di strumenti di cui la società può servirsi per procedere su una strada più valida e razionale nell'interesse dell'intera comunità.

Sempre in questo senso l'urbanistica sarà sempre meno

.../...

disegno, e sempre più calcolo. I suoi oggetti di studio saranno sempre meno le infrastrutture e sempre più telai, diagrammi, tessuti di comunicazioni; saranno sempre meno le città e sempre più strutture urbane e metropolitane; saranno sempre meno aree morfologiche e sempre più campi di determinazione dei vari settori produttivi e dei vari settori d'attività.

Il disegno è stato l'ultimo tradimento giocato ai più validi e seri programmi dell'urbanistica moderna.

Le sue zonizzazioni, pur tracciate con le migliori intenzioni, le sue figure immaginate con intenti positivi, hanno troppo spesso fatto la medesima fine dei contorni disegnati da Gabriel a Parigi sotto Luigi XV, dove le facciate dei corsi e delle piazze rispettavano i canoni architettonici, ma dietro le quali la città cresceva nel disordine, nel disagio, nella difficoltà, nelle contraddizioni, negli errori e negli sprechi.

Troppi disegni urbanistici felici sono stati riempiti di infelicità realizzative. Anche nei casi migliori, come in diverse new towns inglesi e scandinave, pur studiate con estrema cura. I centri vuoti, la bassa intensità di vita, il disagio dell'isolamento non erano determinati da carenza di "disegno", ma dal mancato calcolo di fattori sociologici, ambientali e comportamentistici e dalla mancata messa in atto di una serie di strumenti organizzativi (non architettonici) per farvi fronte.

.../...

Andare oltre il limite del disegno significa, dunque, usare tutti gli strumenti interpretativi e progettuali per valutare il massimo numero di variabilità che compongono l'effettiva realtà sociale ed umana nello spazio.

L'urbanistica della seconda metà del secolo XX° non può profilarsi che come una scienza della programmazione, in unità di intenti, ma con metodi specifici, con gli altri sistemi di programmazione. Nessuno può più tentare, da solo, di inventare la città del futuro.

L'utopia realizzata può essere una rivoluzione, ma anche un azzardo disastroso. Le dimensioni di crescita del mondo attuale non possono più concedersi il fallimento delle esperienze. All'accesso della fantasia delle origini deve succedere la fermezza nelle linee di condotta, ma anche una estrema cautela nelle indicazioni e nelle decisioni. Ciò è possibile solo con metodi di programmazione estremamente analitici, sempre verificati in tutte le loro componenti e nei loro effetti. L'utopia si traduce in previsione coraggiosa, ma valutata, studiata con rigore fino alle norme ed ai tempi di attuazione, fino alle istituzioni ed altri organismi che possano reggerla.

Dentro il quadro, in cui tutti gli elementi che compongono la vita associata ed individuale saranno stati identificati e calcolati e all'interno del quale saranno state offerte alternative alla scelta, alla verifica e al controllo democratici di chi dovrà usare di quelle strutture, si

.../...

potranno esplicitare il disegno e l'architettura, così come le altre arti che ineriscono alla vita, dove non basta all'uomo la scientificità delle determinazioni, ma gli è necessaria anche l'esteticità per fruire positivamente dalla propria esistenza e per sollecitare le proprie energie a riaprire un nuovo ciclo alla invenzione e al mutamento.

PARTE III

PER UN'URBANISTICA A SERVIZIO DELLA SOCIETA' CIVILE

Qualcuno potrebbe essere sorpreso dal fatto che non è stato finora usato il termine socialismo anche perchè molte, e fra le più valide prospettive, finora indicate, sono proprio frutto di un pensiero dovuto in larga parte ai socialisti.

Ma il fatto ha una precisa spiegazione: il movimento socialista non si è posto l'obbiettivo di contrapporre un'urbanistica socialista ad un'urbanistica capitalistica secondo la terminologia tradizionale. Il movimento socialista si è piuttosto posto l'obbiettivo di dare tutta la sua collaborazione ed il suo impulso per formulare un'urbanistica a servizio della maggioranza della società civile, cioè della maggioranza dei cittadini che ancora soffrono e subiscono un'urbanistica distorta a servizio di minoranze di potere.

La prima critica del pensiero socialista sta nella contestazione che la leadership dei grandi processi di urbanizzazione del mondo moderno debba restare nelle mani dei gruppi di potere tradizionali, politici e finanziari, e, soprattutto, del mondo produttivo in quanto tale che, nella realtà, determina le scelte fondamentali non solo di produzione ma anche di consumo e, di conseguenza, ubicazioni, di-

.../...

istribuzioni territoriali, aggregazioni urbane ed industriali e, in definitiva, i modi e le forme della vita associata.

Il mondo industriale è ancora il vertice fondamentale, nel nostro tempo, in cui si coagula il potere e intorno al quale si creano le costellazioni dei centri decisionali dai quali sono esclusi sia gli economisti che gli urbanisti non disposti a costruire modelli adatti a questo tipo di mondo.

E in effetti, a ben vedere, moltissime soluzioni, sia di indirizzo economico che di disegno urbanistico, si sono effettivamente realizzate solo quando sono state coerenti con gli indirizzi e il disegno del mondo dell'espansione produttiva.

Gli altri indirizzi e disegni sono rimasti esterni, o incompiuti, o scartati, o relegati nell'utopia. Ma con questo, la città (e la civiltà) vengono ad essere modellate non secondo le esigenze effettive dell'uomo e della vita associata, ma secondo le esigenze della vita produttiva. Il mondo si disegna come una fabbrica, "l'abitare, il lavorare, il coltivare il corpo e lo spirito, il circolare", cioè le quattro funzioni fondamentali della vita, secondo Le Corbusier, hanno un posto soltanto strumentale e subordinato alle necessità della produzione.

Ma da questo modello non esce certamente un mondo che abbia, come voleva Le Corbusier, quale unità di misura, nè

.../...

il denaro nè la meccanica efficienza, ma la "gioia di vivere".

I pochi esempi contrari a questo indirizzo, che ha coinvolto e che coinvolge tante parti del mondo, consistono in quei rari casi in cui il soggetto della pianificazione economica e della pianificazione urbanistica è diventato il mondo della vita associata anzichè il mondo della mera produzione.

Ma perchè questi casi si siano verificati è stata necessaria una profonda rivoluzione democratica (come in Inghilterra, nei paesi scandinavi e in certi punti anche degli Stati Uniti, della Francia, e della Finlandia, della Polonia, ecc.), dove i problemi economici e i problemi urbanistici sono divenuti patrimonio culturale ed operativo di intere comunità e dove economisti ed urbanisti si sono trovati nella giusta posizione di servizio a queste comunità democratiche.

In questi casi, sia l'economia che l'urbanistica hanno potuto cessare la loro posizione aristocratica e, nel contempo, avere l'appoggio di vasti strati di cittadini partecipanti, in nuove forme istituzionali, al processo di pianificazione. Ed è proprio da questo nuovo rapporto fra società civile e scienze economiche ed urbanistiche, e più in là sociologiche, di psicologia sociale, antropologiche, ecc., che è nata la forza per sviluppare modelli e proporre disegni che stabilissero come priorità i valori lecorbusieriani dell'abitare, del lavorare, del coltivare

.../...

il corpo e lo spirito e del circolare, e, definitiva, del vivere sopra la funzione del solo produrre, vista, in questo contesto, come uno strumento anzichè come una meta. E' questo lo spirito che circola (e non importa se non ancora perfettamente compiuto) nella Tennessee Valley negli Stati Uniti del periodo del "New Deal, in diverse next-towns inglesi, e in Cumbernauld in particolare, nel piano di Stoccolma, nel piano di Amsterdam, nel piano di Oslo, nel piano di Helsinki, di Varsavia, ecc.

E di fronte ai risultati concreti ottenuti, appare anche subito come economia ed urbanistica, entrambe collegate a servizio delle scelte democratiche della società civile, abbiamo trovato loro la giusta correlazione e cessato ogni conflitto. Esse sono andate di pari passo sia nel momento dell'impostazione generale degli obiettivi sia economici che urbanistici, stabilendo non determinazioni prefissate e precostituite, ma traguardi, regole, vincoli, standards, ecc.; sia nel momento particolare in cui sono avvenute le concrete definizioni, sia economiche che morfologiche, secondo gli obiettivi e le regole stabilite, ma con la più ampia libertà interpretativa, secondo tutta la gamma delle esigenze dei diversi modi in cui si manifesta la vita sociale.

E va detto che, con questo, il processo non solo non è stato meno efficiente di quello finora condotto con la leadership dei centri tradizionali di potere del mondo produttivo, ma finalmente efficiente contro l'inefficienza sia economica che sociale che questo ultimo mondo ha prodotto

.../...

ovunque, come ci è facile constatare dove queste regole non sono affatto praticate. E come per l'economia la regola fondamentale venuta in luce è stata quella di perseguire l'efficienza sociale globale che includa dentro di sé, responsabilmente, il vincolo dell'efficienza produttiva, vista come strumento per la creazione delle risorse; così per l'urbanistica la regola fondamentale è divenuta quella di indicare uno schema globale (maieuticamente determinato dalle effettive esigenze della vita individuale e sociale) che includa, dentro di sé, il vincolo di adeguarsi alle risorse effettive e ai tempi realizzativi concretamente possibili.

Il criterio della verificabilità ha cominciato a percorrere l'intero modello economico-urbanistico (visto come un tutto unitario). Non solo gli obiettivi economici, ma anche quelli urbanistici non sono più stati espressi come unica soluzione finalistica obbligata, ma in termini specificati e secondo soluzioni alternative, controllabili durante il percorso e nell'esito finale, con dati precisi.

In questo modo il piano, offerto alle scelte e al controllo della maggioranza della società civile, può avere anche l'appoggio, il rispetto e la collaborazione di questa maggioranza. Di qui la sua forza, di qui la partecipazione attiva a tutti i livelli perchè il piano riesca e perchè le forze contrarie, i poteri unilaterali o di speculazione siano tenuti al bando. Di qui anche, con la democraticità, una maggiore scientificità di metodo e di risultato. Il pro-

.../...

cesso, apparentemente più complesso, in quanto non più limitato soltanto a ristrette aristocrazie, si rivela in effetti più semplice. Non rischia i continui insidiamenti e disfaccimenti cui è altrimenti esposto. Di qui anche il graduale affermarsi di una scuola urbanistica non più basata su singole personalità, sulle grandi intuizioni, sui grandi slogans per esprimere una idea, ma su un atteggiamento specificatamente empirico, fermo nei propositi ma pragmatico nella realizzazione, fondato soprattutto su équipes di lavoro interdisciplinari, sulla partecipazione collettiva alle scelte e al controllo, inserito, in breve, come culturale e come pratica, in una società civile moderna?

Metodologicamente questo modo di procedere, apparentemente più modesto, è invece più profondo. Dal punto di vista dello sviluppo della discipline urbanistiche, consente, per la prima volta, l'uso di metodi e di livelli linguistici differenziati. Mentre prima l'urbanistica era costretta ad un unico disegno di sintesi in cui si giustapponevano il lavoro di ricerca ed i simboli più evidenti di appoggio e persuasione; mentre il livello della composizione spaziale astratta si confondeva con la morfologia finale (in una terminologia ancora confusa, simbolica e allusiva: città-giardino, città-regione, piano delle cinque dita, città vivente ecc.), ora all'urbanistica è possibile lavorare rigorosamente su livelli operativi linguistici diversi, passando dalle determinazioni e connessioni spaziali astratte fino alle definizioni morfologiche concrete, senza confusione tra i vari piani di ricerca e di espressione.

.../...

Proprio nella misura in cui l'urbanistica si avvia, dopo la fase razionalistica ed organica, ad avere una collocazione di servizi democratico alla società civile, essa viene sempre più a fondersi come scienza. E ciò del resto era logico. L'urbanistica che opera nel vivo degli aggregati urbani, del territorio, del paesaggio aveva e ha in sé tutti caratteri per esprimere verità verificabili. Ma è questo, appunto, il carattere della scienza. Ed, anche, del socialismo.

Il socialismo si pone, infatti, l'obiettivo fondamentale di conseguire, per via scientifica e democraticamente verificabile, il "valore urbano" per un uomo non alienato.

Il mondo capitalistico continua, antistoricamente, la politica del laissez faire e il mondo neo-capitalistico accetta indirizzi di razionalizzazione a patto che la leadership di conduzione resti nelle sue mani. Il mondo socialista, invece si offre a servizio delle scelte democratiche della maggioranza della società civile, per costruire forme di vita associata rispondenti agli effetti bisogni della collettività .

Mentre il mondo capitalistico, anche nelle sue forme più razionalizzate, continua a perseguire l'obiettivo di uno sviluppo quantitativo, il movimento socialista si propone di creare uno sviluppo qualitativo basato su scelte democratiche.

Di qui la sua lotta contro le distorsioni anche nel campo dei consumi che riguardano fatti territoriali.

.../...

Contro il perseguimento quantitativo di consumi di tipo industriale, spesso superflui ed enfatizzati, il socialismo non solo propone come priorità gli impieghi sociali del reddito, come la scuola, l'assistenza, la cultura e la ricerca, le attrezzature per il tempo libero, ma pone anche come priorità il bene-casa che, che nel mondo capitalistico, ha ancora quasi esclusivamente la dimensione della speculazione.

Ecco perchè il "valore urbano" che il socialismo può offrire è ben lontano dal caotico urbanesimo causato dal mondo capitalistico.

L'umanesimo socialista, traducendo la dinamica della società industriale in una dinamica per una società civile, identifica nel "valore urbano" qualitativo uno dei suoi obiettivi fondamentali per la trasformazione del mondo moderno.

In questo senso gli antichi fini del socialismo di conquistare sempre maggiori livelli di uguaglianza, libertà e giustizia, si traducono, anche in questo campo, in specificazioni concrete.

Sul terreno dell'urbanistica una sempre maggiore uguaglianza è realizzabile attraverso la creazione di aree metropolitane equilibrate dove il valore urbano sia patrimonio comune dei cittadini, superando gli squilibri fra zone ipersviluppate e zone sottosviluppate, fra centri ricchi di servizi e periferie squallide, fra città e campagna, ecc.

Uguualmente una sempre maggiore giustizia è vista non solo come maggiore possibilità di occasioni, ma come possi-

.../...

bilità di attuare forme di vita differenziata fra uguali, dove le specializzazioni siano complementari fra loro e i caratteri specifici in organica connessione.

Il valore urbano non può essere concepito, in senso semplicistico, come un valore indifferenziato, da distendersi sul territorio, ma come un valore conseguibile, con uguali intensità, attraverso caratterizzazioni di ciascuno. I centri urbani avranno uguali intensità, ma volti diversi. Ma ogni diversità sarà complementare con le altre per uno scopo comune.

Così pure una sempre maggiore libertà non sarà certo espressa né dal perdurare di un laissez faire particolaristico, né concepita come un generico non impedimento. Una maggiore libertà per il socialismo significa maggiore possibilità di partecipazione ad un programma in cui ciascuno possa esprimere le proprie scelte e le proprie determinazioni anche nel campo dei problemi territoriali.

La programmazione democratica a fini socialisti, resta, dunque, il centro per una politica socialista in cui il momento economico e il momento urbanistico vengono a fondersi.

E come da un punto di vista economico il "valore sociale" di ogni atto è il carattere che il socialismo può imprimere, così il "valore urbano" può essere il carattere che il socialismo è in grado di proporre nel campo territoriale a vantaggio dell'intera comunità.

Ma per attuare il programma non basta avere chiariti gli obbiettivi. Occorrono le istituzioni. Per questo il movimen-

.../...

to socialista ha proposto e propone istituzioni decentrate come le regioni e gli enti locali, ristrutturati secondo le esigenze del mondo moderno.

E' qui che può trovare la sua profonda radice una partecipazione democratica ai grandi processi di trasformazione, anche territoriale, del mondo contemporaneo..

E' qui che le forze tecniche possono sfuggire alla tentazione o alla cooptazione tecnocratica e diventare forze a servizio delle comunità democratiche. Nel momento istituzionale decentralistico la politica socialista trova la sua coerenza e la sua concretezza.

E' qui, ancora, che il socialismo può attuare il passaggio, anche nel campo urbanistico, dall'utopia di pochi iniziatori alla pratica rigorosa delle scelte e del controllo dei molti; dal momento pionieristico al consenso di una maggioranza responsabile.

Per spezzare il cerchio di una crescita meramente quantitativa, accompagnata dalla speculazione e dalla distorsione nei consumi, l'urbanistica, per affrontare i problemi di questi ultimi trent'anni che ci separano dalla fine del secolo, ha bisogno di essere inclusa in una politicita socialista capace di programmazione democratica a tutti i livelli. Viceversa la politica socialista, per affermarsi nel mondo moderno, ha bisogno di una urbanistica fondata su scelte e verifiche scientifiche e sulla partecipazione continua e profonda della maggioranza della società civile.

.../...

Si potrebbe dire, in sintesi, che non ci potrà essere una urbanistica capace di risolvere i problemi del XX° secolo, senza l'intervento responsabile di una politica socialista, e così pure si potrebbe dire che non ci potrà essere un socialismo compiuto, come prospettiva per il nostro secolo, senza una capacità di intervenire sul territorio in forme nuove, in grado di dare finalmente una soluzione ai problemi di masse sempre più grandi di cittadini destinati a vivere nelle grandi aree metropolitane.

Ricordiamoci che, sempre, il volto delle città è il nostro. Oggi questo volto è distorto, contratto nella congestione o esangue per le carenze più elementari. E' un volto tragico in cui la vita si è fatta sempre più convulsa, il pensiero alienato, ogni attività difficile e dolorosa.

Queste distorsioni del volto delle città sono lo specchio delle contraddizioni nelle quali ci dibattiamo. E ciò mentre aumentano le risorse, le potenzialità di intervento si fanno maggiori, strumenti disponibili più perfezionati.

Ma se gravi danni, come abbiamo già accennato, sono stati effettuati nel passato, moltissimo (e il più) resta da fare in una crescita sempre più vertiginosa.

E' a questo punto che può intervenire la leadership socialista non solo come possibilità, ma come necessità. Il problema è quello di dare forma alla vita associata del XX° secolo nelle grandi strutture metropolitane.

Il mondo tradizionale, ed in particolare quello produt-

.../...

tivistico, non è in grado di risolvere questo problema.

Dopo l'impulso quantitativo dato dalla espansione industriale del secolo scorso e del nostro, spetta al socialismo assumersi la responsabilità di dare una soluzione qualitativa ai problemi sociali ed economici del XX° secolo e di dare un volto umano e non alienato alla città del futuro.

Gli obiettivi economici del Socialismo

di Austen ALBU (1)

Il socialismo si è sempre occupato della questione sociale della distribuzione della ricchezza e, quindi, poiché questa sembrava essere connessa al modo in cui veniva prodotta, con l'organizzazione della produzione.

Il socialismo, tuttavia, si sviluppò in maniera diversa nei differenti paesi a seconda dello stato di sviluppo politico ed economico da essi raggiunto. In Germania, ad esempio, così come in Austria, i suoi obiettivi originali dovettero comprendere la lotta per la democrazia politica. Ma la pressione per un miglioramento dei servizi sociali che tanto influì sulla politica del Partito Laburista Britannico, fu in Germania attutita a causa delle riforme di Bismarck. In Francia ed in Italia, il tardivo sviluppo del capitalismo moderno, il conflitto tra Chiesa e Stato e, nel caso della Francia, il rancore socialista conseguente alla soppressione della "Commune" portarono ad un movimento sindacale non sviluppato e ad un movimento socialista fortemente influenzato da idee anticlericali e sindacaliste. In Italia lo sviluppo del moderno Partito Socialista fu ritardato dalla divisione del paese prima del Risorgimento, il quale contribuì...

(1) Austen ALBU è deputato laburista alla Camera dei Comuni

anch'esso a dargli un tono violento, mentre l'estrema povertà, particolarmente tra la classe contadina, diede al primo socialismo italiano e spagnolo un carattere di anarchia.

D'altro canto in Inghilterra la lotta per una democrazia politica continuò regolarmente dopo il 17° secolo e i socialisti non vi ebbero un ruolo particolarmente speciale. Verso la fine del 19° secolo la classe lavoratrice maschile inglese otteneva in gran parte il diritto di voto ed i movimenti sindacali erano molto avanzati. Il socialismo inglese si sviluppò principalmente come fusione di idealismo, burocrazia e pressioni sindacali.

Tutti questi movimenti contenevano tuttavia in gradi diversi elementi delle due forme di democrazia distinte dal Prof. Talmon in liberale e totalitaria. La Rivoluzione Russa causò la scissione finale tra di esse, ma sebbene elementi della forma totalitaria basata sul marxismo rimasero in maggior o minor grado nei partiti socialisti occidentali.

La differenza essenziale, di grande significato pratico e filosofico, consiste nel credere, da un lato, che esista una volontà nazionale o comune (Rousseau-Marx) alla quale il socialismo darà espressione finale; ed il punto di vista liberale democratico della società permanentemente plurima, che consiste in molti gruppi sovrapposti...

.../...

posti i cui interessi molto spesso differiscono. Da quest'ultimo punto di vista, emerge la necessità di forme di amministrazione che permettano l'opposizione e, nel caso della pubblica amministrazione, la possibilità che il governo possa essere sostituito da un altro di diverso colore. Non è sorprendente il fatto che i socialisti utopisti, non necessariamente marxisti, ebbero tendenza ad allinearsi coi marxisti, non per motivi intellettuali, ma perché essi confusero l'ideologia marxista con le loro proprie credenze emotive, quali ad esempio, quelle riguardanti l'eguaglianza sociale, l'assenza del conflitto di classe, la cooperazione piuttosto che la competizione e la democrazia industriale. Ciò portò a credere troppo al potere della legislazione in una democrazia. Per lo meno i marxisti non soffrono di questa forma di illusione, sebbene il loro credere nel potere della dittatura sia ugualmente eccessivo.

Non è mia intenzione di tracciare una filosofia del socialismo completamente nuova, ma da qualche esperienza pratica recente vorrei cercare soltanto di esaminare ciò che i socialisti hanno voluto e ciò che essi sperano di ottenere soltanto in un campo, quello che è definito attività economica. Sebbene le origini della grande divisione avvenuta nel movimento socialista può assumere il significato maggiore in questo esame.

.../...

Il Socialismo si è sempre occupato della condizione dell'uomo e a causa delle grandi sproporzioni tra ricchezza e povertà che si sono verificate in tutte le società, ma che all'inizio parvero ancor più aggravarsi con la crescita della produzione capitalista, il socialismo si è occupato per prima cosa delle condizioni materiali. Tutto ciò è stato ben illustrato più di mezzo secolo fa in una definizione del Socialismo che si trova nella 11a edizione dell'Enciclopedia Britannica. Essa dice che il socialismo è "quella politica o teoria che mira ad assicurare, tramite l'azione dell'autorità democratica centrale, una migliore distribuzione ed inoltre, nella dovuta subordinazione, una migliore produzione della ricchezza di quella ora prevalente."

Se i socialisti si occuparono in un primo momento dei problemi dello sfruttamento economico e dei divari tra ricchi e poveri cui esso diede origine, non appena il capitalismo andò sviluppando ed in particolare la disoccupazione sembrò costituire l'inevitabile risultato delle politiche del laissez-faire che i capitalisti appoggiavano, la pianificazione economica divenne una delle maggiori richieste dei partiti socialisti. Il concetto di socialismo, infine, ha sempre incluso l'idea di qualche forma di cooperazione reciproca invece della competizione e la fine della alienazione del lavoratore dall'intero processo di produzione; cosicchè la democrazia

industriale divenne una richiesta socialista. Inevitabilmente i partiti politici che si formarono sulla base di queste idee erano coalizioni che le fusero in diversi indirizzi da cui la richiesta centrale era quella della pubblica proprietà sotto forme che andavano dal capitalismo di stato al puro sindacalismo. Il completo sindacalismo di stato fu ottenuto solo negli stati comunisti, ma oggi la maggior parte dei paesi industriali ha vari gradi e forme di capitalismo di stato che opera in economie miste. Se la forza di spinta emotiva per i Partiti Socialisti del 19° secolo fu la povertà e la insicurezza della classe lavoratrice, tale forza fu molto intensificata dalla grande recessione degli anni 30 quando sembrò che la democrazia non potesse risolvere il problema della disoccupazione di massa. Com'è che questi partiti, che avevano posto alla base dei loro programmi la pianificazione, la piena occupazione, la scomparsa della povertà, non furono quasi mai in grado di ottenere il sostegno della maggioranza, o che una volta al potere, non furono capaci di fronteggiare questa situazione? E' naturalmente vero che la conoscenza economica pratica era molto inferiore a quella di oggi. Era l'epoca pre-Keynesiana e l'analisi marxista non fornì risposte ai problemi inerenti alla direzione di una economia mista o di qualsiasi altro tipo. Tuttavia questa non è una risposta completa. L'idea che il sotto-consumo fosse la causa della disoccupazione non era, dopotutto,

.../...

nuova nel pensiero socialista, ed erano state avanzate da molte fonti proposte di fabbriche pubbliche, anche a costo di bilanci deficitari. Tuttavia ciò che impedì fundamentalmente ai socialisti di affrontare concretamente i problemi che si trovavano di fronte fu la loro visione marxista-utopista che, secondo le parole di un moderno storico del governo laburista del 1929 - 1931, portò al loro fallimento nel far aderire il socialismo alla realtà economica da un lato, e alla democrazia parlamentare dall'altra. Ciò ebbe come conseguenza che il Partito Laburista governasse senza convinzione un sistema in cui non credeva, senza vedere nel tempo nessuna effettiva prospettiva di cambiamento. Questa analisi si applica particolarmente al partito socialista britannico e agli altri maggiori partiti socialisti dell'Europa Occidentale che formarono o presero parte a governi in diverse occasioni. L'unica eccezione fa il Partito Socialdemocratico Svedese che già negli anni '30 usava le idee keynesiane per mantenere il pieno impiego. Idee analoghe formarono parte del programma nazista.

Nel dopoguerra il mantenimento del pieno impiego non è stato il problema principale nella maggioranza dei paesi industrializzati. Le ragioni per tale cambiamento non sono chiare. L'influenza diffusa delle idee keynesiane e la loro applicazione da parte dei go-

.../...

vernì è stato certamente uno dei fattori. Sicuramente hanno svolto una parte fondamentale anche le pressioni della democrazia parlamentare ed i timori di una ripetizione della storia degli anni intorno al 1930. Non vi è dubbio che queste pressioni siano state molto sottovalutate da coloro che facevano affidamento sull'analisi marxista. Oggigiorno nella maggioranza dei nostri paesi abbiamo una situazione mai verificatasi in precedenza nella storia: - grosse popolazioni col suffragio universale, istruzione universale gratuita ed obbligatoria sino al livello secondario e pieno impiego. Tutto ciò non è durato abbastanza a lungo perché si possano vedere appieno i risultati. È stato il sogno di generazioni di socialisti, ma crea nuovi problemi. Oggi, quindi, non dobbiamo affrontare i problemi della povertà di massa della classe lavoratrice e sicuramente non il suo crescente impoverimento, poiché molto dei suoi appartenenti vivono a livelli che sino a pochi anni fa sarebbero stati considerati di classe media. Ciò che occupa tuttavia i socialisti è la povertà che tuttora esiste nei loro paesi tra le minoranze, i vecchi, gli ammalati, le famiglie numerose e coloro i quali, a causa di squilibri regionali o per la costrizione dei cambiamenti tecnologici moderni e delle relative esigenze di istruzione, formano quel basso livello rappresentato dai lavoratori non qualificati.

.../...

I socialisti non sono più i soli a credere nella pianificazione economica ma i problemi della pianificazione economica nelle società democratiche, o probabilmente in qualsiasi tipo di società, sono molto maggiori di quanto non si sarebbe pensato in precedenza. Non è stata ancora trovata una soluzione al problema dell'inflazione in condizioni di piena occupazione senza un rigido controllo dei redditi. Persino nei paesi comunisti si riconosce ora che un piano non può essere una struttura rigida in cui ogni punto sia fissato. Tale struttura, come ben sa qualsiasi ingegnere, è destinata a crollare sotto lo sforzo. Tutte le economie sono in un certo senso economie di mercato, ma queste parole descrivono solo il complesso delle reazioni psicologiche degli individui agli incentivi economici e agli impedimenti, siano essi dovuti a cause naturali o umane. In questo senso il mercato non può essere abolito, ma può naturalmente essere modificato. Dei problemi tecnici della pianificazione, la mancanza di statistiche adeguate e la loro interpretazione è nel complesso il meno serio, perché si spera che con il tempo ci si possa ovviare, ma rimane invece inalterato il problema dell'adeguamento del potere ai cambiamenti del mercato che si verificano inevitabilmente in una società libera.

Il problema più serio tuttavia è l'oggetto del-

.../...

la pubblicità del piano stesso. Se le previsioni in esso contenute sono irrealisticamente ottimistiche, o se il governo non è disposto per ragioni politiche a prendere i provvedimenti necessari per renderle effettive, alcuni investimenti saranno sprecati e l'economia distorta. Inoltre verrà meno la fiducia nelle previsioni stesse e nel piano su cui sono basate. D'altro canto una previsione pessimistica, e parte la sua impopolarità politica, corre il rischio di diventare ciò che gli studiosi sociali chiamano "una profezia che si autocompie". La gente reagirà con eccessiva cautela e sarà riluttante ad assumersi quei rischi senza i quali non si può accelerare lo sviluppo. Né è possibile, anche se fosse desiderabile, di predisporre il piano in segreto. Nella maggior parte dei nostri paesi, quantunque inadeguate siano le nostre statistiche economiche, c'è una sufficiente informazione regolarmente pubblicata da un certo numero di enti indipendenti al fine di fare le loro proprie previsioni a breve termine ragionevolmente attendibili. I nostri parlamenti ed i nostri elettori inoltre sono giustamente interessati, se non ai dettagli, senza dubbio agli indirizzi e alle priorità di un piano governativo.

Per quei paesi il cui commercio dipende dal credito internazionale, come lo sono i nostri paesi,

.../...

si aggiunge una variabile maggiore non controllata dal singolo governo. In effetti uno dei principali pericoli alla piena occupazione deriva più dalla insufficienza dei dispositivi per la finanza ed i pagamenti internazionali che dalla incapacità dei governi di affrontare le loro proprie economie nazionali. Gli Stati moderni si occupano dei problemi del commercio internazionale e degli equilibri dei loro pagamenti esteri molto più di quanto non facessero i precedenti "governi laissez-faire" solo in quanto sono così attivi in politica economica ed in programmi. Noi non abbiamo ancora un meccanismo concordato per regolare il commercio tra le nazioni sviluppate al fine di assicurare che ⁱⁿ un periodo di anni nessuna di esse rimanga permanentemente una nazione esclusivamente creditrice o debitrice. Nel complesso la pressione delle banche centrali europee è stata sempre esercitata sul debitore che è obbligato a deflazionare e ad abbassare così il livello generale del commercio. Alla fine tuttavia, come abbiamo visto recentemente in Inghilterra, un governo debitore può affrontare la questione stessa per mezzo della svalutazione, ma questa non è una soluzione definitiva perché, se la svalutazione non avviene in seguito ad un accordo con altri paesi, può portare ad una serie di svalutazioni in concorrenza da cui nessuno ne uscirà

.../...

vincitore. Ci sono stati tuttavia grandi miglioramenti nei rapporti bancari internazionali e non vi è alcun motivo per pensare che questi problemi non saranno risolti in un prossimo futuro.

Dobbiamo anche considerare il fatto che l'aumentato interesse verso il benessere economico dei loro popoli da parte dei governi ha provocato sinora un aumento di nazionalismo e non il contrario. Ciò rende ancor più importante il fatto che dovremo accelerare gli sforzi che si stanno facendo ora per affrontare questi problemi di regolamento commerciale e di liquidità internazionale. Non vi è alcun dubbio che tra le nazioni questo processo sarà aiutato dallo sviluppo di grandi unità economiche come il Mercato Comune Europeo, ma i socialisti debbono stare attenti nel contempo a che le nazioni industriali sviluppate, quando si associano in questa maniera, non peggiorino le condizioni dei paesi in via di sviluppo; esse debbono pianificare i loro cambiamenti in modo da poter assecondare i bisogni di quei paesi particolarmente per lo sviluppo delle loro industrie prime.

Tutti i nostri partiti sono d'accordo che in un futuro prevedibile le nostre economie saranno di tipo misto e che è più probabile che un incremento

.../...

della sfera della proprietà pubblica avverrà più per motivi pratici che dottrinali. Io non so se nessuno di noi abbia risolto il problema del controllo pubblico di queste industrie. In alcuni casi esse sono dirette nell'identico modo delle industrie private con pochissima interferenza da parte del Governo. In altri casi, come nel caso delle industrie nazionalizzate inglesi, il grado di intervento ministeriale, sebbene sia in teoria limitato per statuto, in effetti è molto sostanziale. I Governi che si occupano del livello dei salari e dei prezzi troverebbero impossibile non intervenire, vuoi per motivi di equità sociale, vuoi per motivi di politica economica, su aziende di cui sono responsabili. Si verifica quindi un conflitto continuo tra ciò che dovrebbe essere fatto da ciascuna di queste industrie sulla base di motivi strettamente commerciali, o persino ciò che i governi vorrebbero che queste facessero in conformità alla stretta logica delle esigenze economiche nazionali, e le esigenze politiche di una politica economica e sociale.

Un particolare aspetto di questo conflitto è la retribuzione che spetta ai gradi più alti di queste industrie. Se gli stipendi non sono concorrenziali con quelli dell'industria privata sarà difficile attrarre uomini di sufficiente levatura per dirigere quelle che, dopo tutto, sono le più grandi industrie del paese.

.../...

D'altro canto stipendi troppo elevati sono in contrasto coi punti di vista socialisti di eguaglianza e specialmente coi tentativi del Governo di mantenere un certo controllo sul livello dei salari e dei prezzi.

Una delle speranze dei socialisti era quella che i lavoratori di un'industria pubblica si sarebbero comportati diversamente da quelli dell'industria privata. Non credo che finora questa sia stata la nostra esperienza, e qui credo affrontiamo un dilemma cruciale. Le nostre democrazie parlamentari sono democrazie rappresentative, in cui una gran parte di potere è affidata al governo in carica. E' vero che il potere dei membri del Parlamento e dei comitati varia a seconda dei parlamenti, ma forse la più importante funzione dei membri dei nostri partiti è quella di sostenere un governo o una opposizione che potrebbe fornire un governo alternativo. In campo industriale è ovvio che non si possa applicare il concetto di governo alternativo, pur tuttavia se non ci deve essere nessuna opposizione è difficile allora capire quale significato possa avere la democrazia nell'industria. Lo studio più interessante che io conosca di questo problema sta nel libro "Un nuovo approccio alla democrazia industriale" del Prof. Hugh Cleggs, che risultò da una conferenza a Vienna del 1958. Vi si afferma che ci devono essere conflitti tra l'amministrazione ed i lavoratori a livelli di-

.../...

versi, qualunque sia la forma di proprietà, ed è essenziale che i lavoratori siano rappresentati da sindacati liberi non legati in alcun modo alle direttive dell'impresa. Ciò si applica sia nel caso che vi siano rappresentanti dei lavoratori nel Consiglio di Amministrazione, che nel caso opposto.

L'idea che comitati congiunti di rappresentanti di lavoratori e della direzione possano rappresentare una comune volontà nella gestione dell'impresa è un'utopia, o anche peggio, poiché prima o poi la volontà comune è rappresentata da un uomo o da un partito. La soluzione migliore in cui si possa sperare è quella del conflitto costruttivo e la trattativa. Non so se l'esperienza tedesca sia in contrasto con ciò e non sono sufficientemente aggiornato sugli sviluppi jugoslavi. Io suggerirei tuttavia, che qualora l'esperimento jugoslavo abbia avuto successo ciò potrebbe benissimo essere a causa della arretratezza originaria dell'industria jugoslava e della mancanza di possibilità d'istruzione da parte dei suoi lavoratori. Ciò può aver permesso l'estrinsecazione del talento direttivo latente nei lavoratori. Questa situazione può cambiare con l'aumento del ritmo industriale e l'ingegno che verrà selezionato attraverso il sistema di istruzione.

.../...

Se la democrazia industriale, secondo la vecchia concezione, appare una chimera, rimane tuttavia un ideale allettante. E' difficile migliorare la qualità della vita se non si fa nulla per quanto riguarda quella gran parte di essa che si trascorre al lavoro. Il problema generale della soddisfazione del lavoro richiede ancora molto studio e ricerca.

Divisioni sempre più acute si manifestano tra le nostre forze lavorative con l'aumento di una maggiore istruzione e specializzazione per alcuni, mentre ad altri, probabilmente una minoranza si lasciano lavori di manovalanza. Credo che si svilupperanno grandi tensioni sociali in futuro se non affronteremo questo problema in tempo, ed io stesso attualmente non ho soluzioni da proporre.

Ci sono naturalmente altri metodi di intervento e di partecipazione governativi nell'industria oltre alla nazionalizzazione diretta. Qui in Italia avete l'esperienza dell'IRI e personalmente sarei lieto di sapere di più a questo riguardo. Noi stessi stiamo sviluppando un'organizzazione a tale scopo, come ad es., l'Ente Nazionale per lo Sviluppo della Ricerca, l'Ente per la Riorganizzazione Industriale, e sono stati affidati speciali poteri al governo con la Legge per l'Espansione Industriale. Ma tutto ciò non provoca un gran

.../...

cambiamento politico, né credo che siano provvedimenti particolarmente socialisti. I loro principali obiettivi sono quelli di accelerare il miglioramento tecnologico e di razionalizzazione di alcune delle nostre industrie.

Avrete compreso da quanto detto finora che io non prevedo nessun cambiamento molto rivoluzionario nell'atteggiamento socialista verso l'industria nei paesi ad alto livello democratico. In effetti direi che il socialismo si stia occupando sempre di più della distribuzione del prodotto, della nazionalizzazione del consumo e non della nazionalizzazione della produzione. Se il socialismo si deve interessare di tutta la qualità della vita, cosa che io credo, allora la distribuzione del reddito è più rilevante per i suoi ideali della pianificazione o della proprietà pubblica. Ma a questo punto ci si ripropongono i problemi pratici dei limiti della eguaglianza economica in una società di mercato, ovvero in qualsiasi società. E' una difficile questione di giudizio il determinare la proporzione di consumo che può essere fornita comunemente dati i limiti di tassazione che possono essere accettati e il desiderio di libertà di scelta. Siamo dopotutto ben lontani dalla situazione in cui non c'è alcun bisogno per noi di avere delle priorità nello spendere ciò che produciamo.

.../...

Spero che queste considerazioni piuttosto alla rinfusa non siano troppo sperimentali né troppo sconfortanti. Non credo che nessuno di noi sia ormai più vittima di illusioni. Noi desideriamo applicare la nostra filosofia socialista alle condizioni economiche e sociali dei nostri paesi che sono immensamente migliori di quanto la maggior parte di noi avesse potuto sperare persino trenta o quaranta anni fa.

6

Schema di relazione

Convegno sulle prospettive del socialismo nell'Europa occidentale.-

"L'EUROPA COME COMPONENTE UNITARIA DI UN FUTURO SISTEMA
DI RAPPORTI INTERNAZIONALI"

(Sandro Petriccione)

1. Una disamina delle prospettive del movimento socialista nell'Europa occidentale non può non partire dalla considerazione che l'integrazione economico-sociale su scala mondiale porrà negli anni a venire in maniera ancora più drammatica il problema dei rapporti con le altre "aree" economiche, in particolare sia con quelle che presentano un dinamismo di sviluppo più pronunciato di quello europeo, sia quelle che invece - come i paesi dell'Africa, dell'America latina e di buona parte dell'Asia - non riescono a progredire con una rapidità paragonabile a quella dei paesi industrializzati.

Paradossalmente il problema delle relazioni con i paesi comunisti dell'Europa centrale e balcanica e con l'Unione Sovietica sarà caratterizzato da elementi di minor contrasto, in quanto lo sviluppo economico e civile che in seno ad essi avrà luogo nei prossimi anni pone le premesse oggettive per un riavvicinamento, non solo in termini di benessere materiale, con le società dell'Europa occidentale nelle quali ha operato il movimento socialista e che dalla sua azione sono state profondamente mutate.

2. Il movimento socialista ha avuto origine nelle società industrialmente più progredite del XIX secolo: in un periodo cioè in cui l'Europa occidentale deteneva ancora il predominio mondiale in campo finanziario ed industriale. Tuttavia, la dipendenza dell'Europa dal commercio internazionale e l'esistenza di possedimenti d'oltremare e di vaste aree di influenza economica con il conseguente sfruttamento dei paesi meno sviluppati, ha avuto nella tematica socialista fino agli inizi del XX secolo un posto assai scarso.

Anzi spesso i socialisti tennero conto esclusivamente dell'influenza che il commercio internazionale poteva avere sui livelli salariali e di occupazione delle nazioni colonizzatrici e si trovarono schierati sulle posizioni dei settori più forti dell'economia della madre patria, furono così libero-scambisti in Inghilterra e protezionisti in Germania. Solo dagli anni che precedono immediatamente la prima guerra mondiale il problema della politica internazionale del capitalismo e delle sue conseguenze viene apertamente affrontato.

Ma è solo dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando ormai l'Europa non riesce più a svolgere un ruolo egemone in campo internazionale che il problema viene percepito nella sua interezza anche se non sempre con sufficiente profondità.

3. E' in questo periodo che l'opinione pubblica europea comincia a percepire l'unitarietà dei problemi mondiali e che si individuano delle grandi aree soprannazionali aventi importanti caratteristiche comuni,

Nella nuova situazione il movimento socialista occidentale ha dato importanti contributi, specialmente ove aveva assunto responsabilità di governo, nel campo della liquidazione del colonialismo e del sostegno alle nazioni di nuova indipendenza.

3. La fine dell'egemonia dell'Europa Occidentale è avvenuta, anche in campo strettamente economico, a causa del rapido sviluppo degli Stati Uniti che sono oggi considerati la nazione più avanzata dal punto di vista capitalistico. Ciò è vero non tanto in termini di reddito quanto in relazione ad aspetti qualitativi della struttura economica, come la capacità di utilizzare e di promuovere in misura fino a pochi anni fa inimmaginabile i servizi della scienza e della ricerca. Ma ormai anche altre nazioni come Il Canada e più ancora il Giappone manifestano un dinamismo superiore a quello dell'Europa Occidentale. Nel suo insieme.

Questo gruppo di paesi, pur essendo tutti (e principalmente gli Stati Uniti) caratterizzati da grandi contraddizioni e da politiche economiche diverse, hanno in comune il fatto di essere riusciti ad evitare la stagnazione dell'economia ed il progressivo esaurimento delle risorse da destinarsi agli investimenti (sia pure in larga misura non produttivi come possono essere considerate le spese militari.)

Invece in Europa Occidentale il disimpegno dalla politica di potenza e talvolta anche di presenza operante in campo internazionale, ha condotto ad un generale elevamento del tenore di vita a discapito della quota di risorse destinate agli investimenti. Se ciò è stata una conseguenza di una più eguale distribuzione dei redditi che rimane uno degli obiettivi del

socialismo, la pressione per elevare rapidamente il tenore di vita medio ha fatto spesso trascurare altri obiettivi legati alle prospettive di sviluppo dell'Europa ed a ruolo dei Paesi industrializzati nell'arena mondiale.

Si deve partire dalla constatazione che ormai l'Europa in tutti i settori industrialmente più rilevanti non riesce a mantenere il passo con gli Stati Uniti ai quali le modifiche della natura del sistema capitalistico e la rapidità con cui esse sono state recepite dalla società americana, hanno consentito di non dover affrontare delle crisi economiche paragonabili a quella del 1930. Anche l'obiettivo Kruševiano del raggiungimento entro il 1970 da parte dell'Unione Sovietica di un livello di sviluppo uguale a quello degli Stati Uniti, non è stato raggiunto.

4. La lentezza con la quale riescono a progredire i Paesi in via di sviluppo e l'aumento del divario con i Paesi industrializzati costituisce come ha osservato Myrdal la principale contraddizione dell'economia moderna. La minore incidenza che le materie prime hanno nei processi produttivi e allo stesso tempo le barriere doganali stabilite nei confronti dei prodotti industriali dei Paesi in via di sviluppo creano una situazione di estrema difficoltà. Il problema - che in primo luogo deve essere considerato politico - dell'aiuto ai Paesi più bisognosi fu visto da molti partiti socialisti, e fu considerata anche l'opportunità di richiedere dei sacrifici, in termini di livello di vita dei Paesi sviluppati. E, tali

./.

taliproposte hanno finora avuto un seguito molto limitato, anche perchè sorgono seri dubbi circa la loro compatibilità con le possibilità dei regimi democratico-parlamentari.

Il problema che i socialisti dovranno dare una risposta nei prossimi anni è quello dei modi per avviarsi seriamente sulla strada dell'aiuto senza contropartite, anche se, ciò è largamente impopolare nelle nazioni industrializzate, servendosi degli organismi internazionali esistenti, o da creare, ex novo in modo da fugare ogni preoccupazione di neo-colonialismo. Allo stesso tempo - pur non nascondendosi le difficoltà - occorrerà che l'aiuto venga impiegato per sollecitare specialmente in Africa ed in America Latina, degli accordi soprannazionali che favoriscono il processo di sviluppo.

5. Le prospettive dei rapporti con il mondo comunista vanno viste alla luce della progressiva differenziazione che si va operando tra il gruppo di paesi che fanno capo al Comecon e quello sotto l'influenza cinese. Quest'ultimo presenta molte caratteristiche del sottosviluppo e anche se oggi è difficile prefigurare una politica del socialismo nei loro confronti, certamente essa non potrà tener conto di tali condizioni obiettive di partenza. Diverso è il caso dei paesi raggruppati nel Comecon: anche se in essi lo sviluppo è avvenuto ad un ritmo più lento del previsto, alcuni di essi hanno raggiunto dei livelli di reddito procapite paragonabili (ed in qualche caso addirittura superiori) a quelli di alcuni paesi dell'Europa Occidentale. Ma il fallimento della politica di integrazione ed il riprodursi di tendenze nazionali autonome rende particolarmente interessante ciò che i socialisti occidentali saranno

.../...

no in grado di proporre sulla base delle loro esperienze.

6. Tutto il precedente discorso verte sulla possibilità concreta di parlare unitariamente del socialismo nell'Europa occidentale. Allo stato le caratteristiche e le tradizioni nazionali hanno prevalso rispetto a tali esigenze. D'altra parte ogni possibilità di riprendere l'iniziativa in campo economico e politico é strettamente legata al successo ed alla rapidità dei processi d'integrazione. L'appoggio fornito al MECA ed all'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità ha accomunato i partiti socialisti occidentali.

Ciò discende dalla presa di coscienza che é ormai impossibile impostare e risolvere i grandi problemi di sviluppo al livello dei singoli stati nazionali europei, in un mondo nel quale il passo del progresso tecnico é dettato da potenze a livello continentale come gli Stati Uniti e la Unione Sovietica. Le prospettive del socialismo occidentale e del ruolo che esso svolgerà nei rapporti internazionali sono intimamente legate alla capacità di superare i limiti delle strutture amministrative e degli schemi nazionali degli stati dell'Europa occidentale.-
